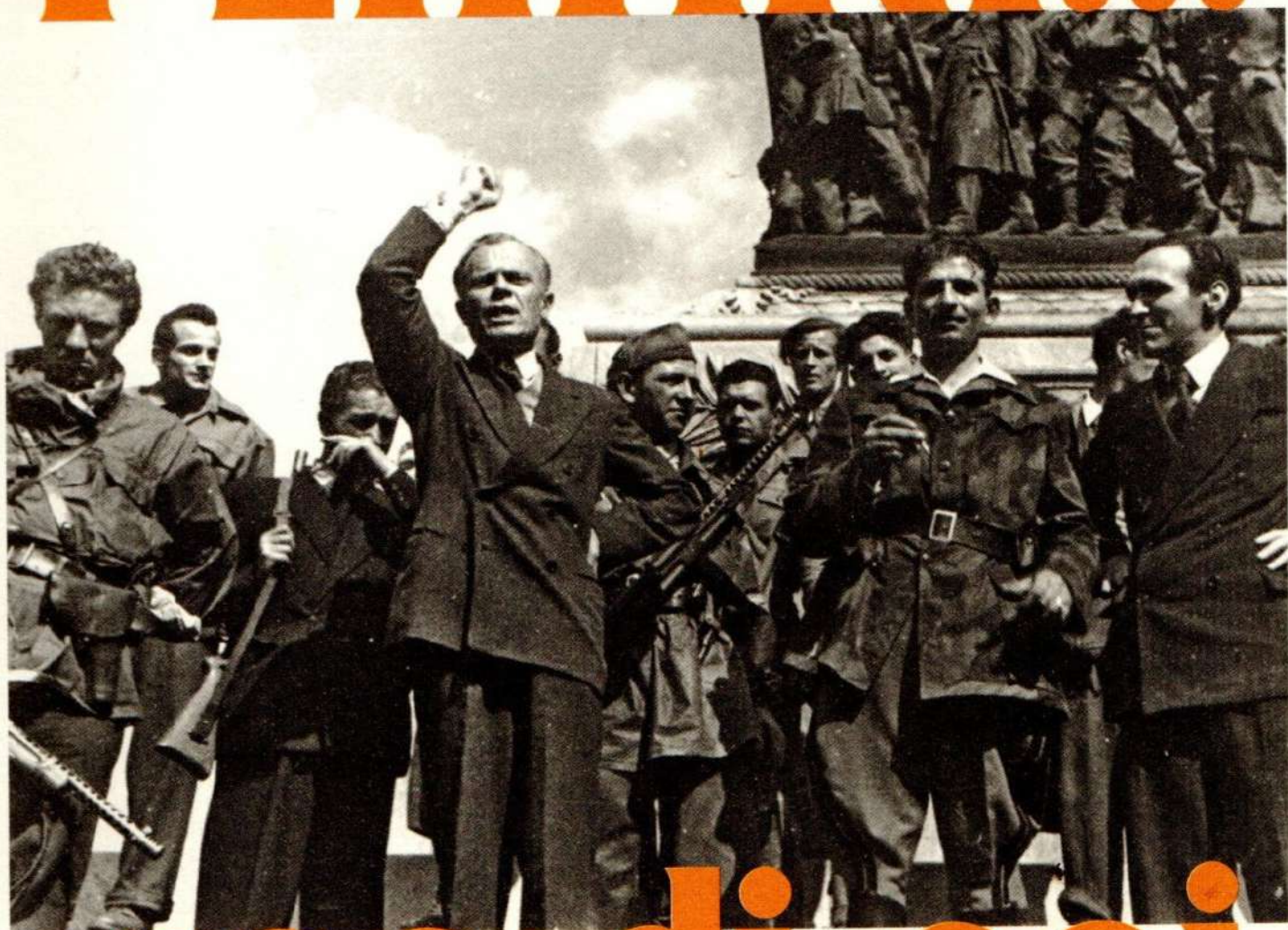


PERTINI...



uno di noi



ILSREC

Presentazione

La prima metà del Novecento ci ha lasciato in eredità una stratificazione di memorie e prememorie "divise" che, né il "miracolo" dei Padri Costituenti, né il tempo sono riusciti a comporre in quello che Carlo Azeglio Ciampi amava definire "patriottismo repubblicano". Ovvero, quel senso di comune appartenenza a una storia e a una nazione che pure aveva saputo riscattarsi e risollevarsi dall'abisso di umiliazioni e tragedie indicibili, che seppe poi conquistarsi un posto di rilievo tra le grandi democrazie occidentali.

Le ragioni sono complesse e profonde, come gran parte della storiografia contemporanea ha ben focalizzato, e hanno contribuito ad alimentare una "conflittualità ideologica" nel corso di tutto il secondo dopoguerra, anche dopo la fine delle ideologie.

È in questo scenario, tutt'altro che pacificato, che la figura di Sandro Pertini assume una straordinaria valenza morale e istituzionale, capace di interpretare, al di là degli schieramenti politici, sentimenti e domande che si agitavano nell'animo della gente.

Un uomo coerentemente e rigorosamente "di parte", appunto, un "partigiano".

Un simbolo dell'antifascismo militante e del socialismo umanitario, unanimemente riconosciuto "il Presidente di tutti, il più amato dagli italiani", in anni in cui, peraltro, il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni si faceva assai critico.

Le "giornate pertiniane" promosse dalla Regione Liguria, con la collaborazione dell'ILSREC e di altri soggetti culturali, sono state, anche per questo, una occasione di riflessione importante, non solo per rendere omaggio a un grande italiano nel 120° della sua nascita.

L'insieme di quegli eventi ci ha offerto, infatti, l'opportunità di ripercorrere la sua vita, le sue scelte e la sua biografia, che si intreccia in modo inscindibile a quella della Repubblica.

Sono state uno stimolo per meditare, rifuggendo da ogni retorica celebrativa, sul suo lascito ideale, che è patrimonio di tutto il Paese, e che racchiude in sé quel "patriottismo repubblicano" che tutti dovremmo sentire come valore comunitario condiviso, essenziale per affrontare le sfide inedite del tempo presente.

La raccolta e la pubblicazione di documenti e testimonianze di quelle giornate, tra le quali l'inedito carteggio intercorso tra Sandro Pertini e Gerolamo Isetta, potranno offrire, come ci auguriamo, ulteriori momenti di riflessione per noi tutti e, in primo luogo, per le giovani generazioni con le quali egli non ha mai cessato di interloquire con spirito aperto e di verità.

Giacomo Ronzitti

Presidente dell'Istituto ligure per la storia
della Resistenza e dell'età contemporanea

Il 120° anniversario della nascita di Sandro Pertini è stato per la Liguria un giorno importante, una preziosa occasione per ricordare un grande uomo di Stato e per riflettere su quel patrimonio comune che sono le nostre istituzioni repubblicane.

Abbiamo scelto di vivere quella giornata a Stella San Giovanni, in provincia di Savona, paese natale di Pertini, onorati dalla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con il quale abbiamo visitato prima il cimitero e poi la casa di Pertini, recentemente restaurata e diventata un museo.

Il recupero della casa natale di Sandro Pertini rappresenta il punto di partenza del restauro della eredità politica e morale che questi rappresenta per tutto il Paese.

Crediamo che, in un momento di visibile disaffezione per la partecipazione democratica e di diffuso scetticismo nei confronti di talune istituzioni, riprendere il filo della memoria possa aiutare a costruire il nostro futuro, il nostro comune futuro.

Sandro Pertini ha incarnato una delle grandi personalità politiche che hanno ricostruito l'Italia dopo il terribile capitolo bellico della Seconda guerra mondiale. Sandro Pertini ha rappresentato fieramente, talvolta, mi sia consentito, anche bruscamente questa cultura, senza tuttavia abdicare mai a quel dovere di dialogo con le altre appartenenze che sono alla base della nostra Costituzione Repubblicana.

E la figura di Pertini è tanto intrisa di questo spirito, dello spirito della nostra Costituzione, da diventare, come Presidente, la figura che ne completò materialmente l'attuazione. Non possiamo infatti dimenticare che fu proprio

il Presidente Pertini a nominare una donna come primo Senatore a vita, portando a compimento quel pieno coinvolgimento del mondo femminile nella vita democratica cominciato molti anni prima con il referendum repubblicano.

Fu sempre lo stesso Presidente Pertini ad aprire la porta di Palazzo Chigi ai due primi Presidenti del Consiglio di cultura laica e socialista, completando quel percorso di piena partecipazione alle responsabilità di gestione del Paese di tutte le tradizioni repubblicane, che già si erano trovate a condividere scelte comuni nell'Assemblea Costituente.

E se Pertini fu innovatore nella gestione delle Istituzioni, ancora di più lo fu nella costruzione del rapporto tra Istituzioni e cittadini, primo vero antidoto alla disaffezione dalle stesse. In uno tra i momenti più difficili per il nostro paese, colpito dalla doppia minaccia terroristica e criminale, il Presidente Pertini seppe, con gesti semplici e umani, tenere insieme i sentimenti di un popolo e il senso di appartenenza dello stesso, uniti che fossero dal dolore della tragedia del terremoto dell'Irpinia, o di Vermicino, oppure dalla gioia dei tre goal al Santiago Bernabeu di Madrid.

L'esultanza del Presidente Pertini in tribuna d'onore accanto al Re di Spagna è l'esultanza di una Nazione e di un Popolo di cui egli ha sempre cercato non solo di ascoltare, ma anche di cogliere e tramettere i desideri, i bisogni, le paure, le aspirazioni. Senza banalizzazioni e al contempo senza quella autoreferenzialità che troppo spesso ha costruito un muro di diffidenza tra il Paese reale e la sua classe politica.

Nella memoria di Pertini, con il restauro della sua casa natale, vogliamo erigere un simbolo e dare il nostro contributo di Liguri, di Italiani, all'abbattimento di tutti i muri della vita politica, sociale, intellettuale del nostro Paese. Il nostro contributo a un confronto aperto e costruttivo, schietto, talvolta anche ruvido, come sa essere il carattere nella nostra regione, ma sempre costruttivo e con lo sguardo rivolto al futuro, al nuovo, al comune progresso, come tanti nostri concittadini ci hanno insegnato, da Cristoforo Colombo a Sandro Pertini.

Giovanni Toti

Presidente della Regione Liguria

Regione Liguria ha voluto ricordare la figura di Sandro Pertini in occasione del 120° anniversario della nascita, e ha voluto mettere in risalto i tanti aspetti della vita del Presidente, senza retorica, ricercando inediti e nuove modalità espressive.

Tante le collaborazioni attivate, prima fra tutte quella con l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ma anche con i Comuni di Stella e Savona, la Direzione Scolastica Regionale, l'Università di Genova, il Campus Universitario di Savona, la Camera di Commercio di Genova, la Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, la Fondazione Mario Novaro, il Teatro Stabile di Genova.

Da queste collaborazioni, e da tante altre, sono nati numerosi eventi. La Mostra *Sandro Pertini direttore de "Il Lavoro"* che ha documentato l'attività di Pertini come direttore de "Il Lavoro", ricercando arredi, materiali e articoli a testimonianza anche del suo carattere, focoso e appassionato, tanto da meritarsi l'appellativo di *Brichétto*.

Lo spettacolo al Teatro della Corte, *Sandro Pertini, un presidente ligure nel cuore* ideato da Margherita Rubino, docente di Teatro e drammaturgia dell'antichità presso l'Università di Genova, con la lettura di lettere inedite, la partecipazione al mondiale dell'82, la ripresa di alcune scene da *Il processo di Savona* di Vico Faggi (con le testimonianze di quel momento in cui diventa il Presidente di tutti gli italiani).

Due giornate di incontro con studenti a Genova e Savona, con la testimonianza appassionata di Fernanda Contri e, a Genova, la performance del gruppo musicale Buio Pesto con la loro canzone dedicata al Presidente.

Il Convegno di Studi che, grazie al contributo degli storici intervenuti, ha messo in risalto i momenti più significativi della sua vita, dall'esilio alla lotta di Liberazione, dalla stagione della Costituente e della ricostruzione a quella di parlamentare, con i diversi ruoli di vertice istituzionale.

La lectio magistralis di Giuliano Amato, che ha ripercorso momenti curiosi della vita del Presidente e ne ha messo in risalto l'eredità morale e civile.

Infine, il dvd con il filmato *Sandro Pertini: Libertà e Giustizia* che la Fondazione Mario Novaro ha realizzato pensando ai giovani e ai loro linguaggi, scaricabile dal sito della Fondazione.

Un insieme, quindi, di manifestazioni che ha visto anche la partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Stella e a Savona, con l'omaggio alla tomba di Pertini, la visita alla casa natale, oggetto di un intervento di ristrutturazione finanziato dalla Regione, la commemorazione finale al Priamar, con le commoventi letture di alcuni documenti inediti, tratti dal carteggio tra Sandro Pertini e il suo amico avvocato Girolamo Isetta gentilmente concessi dalla famiglia Isetta con la preziosa collaborazione della figlia Sandra (che porta il nome di Pertini).

Questa pubblicazione raccoglie alcune testimonianze delle "Giornate Pertiniane" e contribuisce a mantenere viva la figura di Sandro Pertini e a comprenderne la statura politica e a ricordarne il rigore morale.

Ilaria Cavo

Assessore alla Cultura della Regione Liguria

Signor Presidente, è un grande onore e uno straordinario privilegio darle il benvenuto e accoglierla a Savona, la nostra Città, in occasione di questa importante cerimonia di commemorazione per i 120 anni della nascita del Presidente Sandro Pertini, una delle figure politiche e istituzionali più importanti dell'ultimo secolo, tanto per la Liguria, quanto per la nostra Repubblica. Questi luoghi, nella provincia in cui ci troviamo ora, hanno molto da raccontare: è proprio qui, su questo territorio, infatti, che il Presidente Pertini studiò e iniziò il suo lungo cammino caratterizzato dall'impegno civile e politico. E la Città di Savona, nel percorso di Sandro Pertini, appare più volte. Nato nella vicina Stella San Giovanni, il Presidente, nella seconda decade del '900, fu uno studente del Liceo Gabriello Chiabrera. Qui, nel 1918 si affacciò alla politica, iscrivendosi, appena terminata la Prima guerra mondiale, alla sezione savonese del Partito socialista italiano. Sempre qui, nel collegio Genova-Imperia-La Spezia-Savona, si candidò e venne eletto alla Camera dei deputati, per poi essere confermato nelle successive legislature. Qui, nelle aule di Palazzo Della Rovere, sotto gli affreschi di Ottavio Semino, svolse la pratica forense e poi, iscritto all'albo degli avvocati dell'Ordine di Savona il 30 dicembre 1923, la professione. Una parte, quest'ultima, forse poco conosciuta della sua storia che, da savonese e da avvocato, ricordo con particolare emozione. Quello tra il Presidente Sandro Pertini e la nostra Città è un legame molto forte. Lo testimoniano le iniziative commemorative come quella che stiamo celebrando. Lo testimonia la presenza, proprio qui all'interno della Fortezza del Priamar, uno dei simboli più conosciuti e più rappresentativi di Savona, del Museo Sandro Pertini e Renata Cuneo, inaugurato nel 1991 al primo piano del Palazzo della Loggia e nel 2013 riallestito al secondo piano: un museo nato per esaudire il desiderio dello stesso Presidente, come espresso dalla moglie Carla Voltolina, di donare alla Città di Savona la sua importante collezione. Una raccolta composta da circa un centinaio di dipinti, sculture, opere d'arte di illustri autori tra cui De Chirico, Fabbri, Guttuso, Manzù,

Mirò, Morandi, Pomodoro, Sassu, Sironi. Un patrimonio di grande valore, oggi a disposizione della comunità, grazie alla generosità di Sandro Pertini. Il legame con la figura dell'ex Presidente è testimoniato anche dalla vivace attività di associazioni e di circoli a lui dedicati. Una memoria importante, da alimentare e da trasmettere a tutti, a cominciare dalle nuove generazioni. Perché, come disse una volta proprio lo stesso Pertini, "I giovani non hanno bisogno di prediche, i giovani hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo". È difficile trovare, nella storia della nostra Repubblica, esempi più fulgidi ed eloquenti di onestà, di coerenza e di altruismo di quelli incarnati dalla figura di Sandro Pertini e dal suo percorso di uomo, di politico, di rappresentante delle istituzioni, di difensore della nostra Costituzione, di partigiano, di patriota. È per questo motivo che la nostra Amministrazione Comunale ha intenzione, nel corso della durata del suo mandato, di rendere omaggio alla figura di Sandro Pertini intitolando a lui una Via o una Piazza, affinché un giorno, la Città di Savona, possa avere memoria tangibile del suo nome e di ciò che esso rappresenta.

Caro Presidente Mattarella, la nostra Città, come molte altre a livello regionale e nazionale, ha subito gli effetti nefasti della crisi economica internazionale, perdendo, nel corso degli anni, la sua vocazione industriale e molti – troppi – posti di lavoro. La sua visita testimonia la vicinanza da parte delle istituzioni al nostro territorio e, di questo, Le siamo grati e riconoscenti. Come ricorda la storia di Sandro Pertini, la nostra Città ha attraversato più volte periodi difficili e anche drammatici, riuscendo sempre a superarli a testa alta. E come dimostra la persona di Sandro Pertini, i savonesi sono un popolo capace di rimboccarsi le maniche e di affrontare con coraggio, dignità, e passione tutte le sfide, anche quelle che sembrano insormontabili. Per questo, Presidente, quello che desidero trasmettere oggi è un messaggio di gratitudine e di speranza, certa che, ancora una volta, la Città di Savona saprà fare fronte comune e, con l'aiuto e l'impegno da parte di tutte le istituzioni, riuscire a guardare questa lunga fase di crisi.

È con questo auspicio per il futuro che la accogliamo, Presidente Mattarella, certi che Savona e l'Italia dispongano dello spirito, delle risorse e della volontà necessari per fronteggiare e sconfiggere le avversità. Un augurio e una speranza, un percorso necessario per garantire un avvenire alle nuove generazioni: i nostri figli. Perché, come ha giustamente evidenziato lei, Presidente, lo scorso maggio: "Un Paese che non riesce ad includere i giovani è un Paese fermo. Un Paese che esclude i giovani, o li inserisce nel mondo del la-

voro in modo precario, si condanna da solo". L'esempio di Pertini, che oggi celebriamo, si rivolge a tutti noi. E si rivolge in particolare alle nuove generazioni. Perché noi, come lui affermò in una sua storica citazione: "vogliamo che i nostri giovani possano vivere sicuri della pace e della libertà. Vogliamo che essi siano degli uomini liberi, in piedi, a fronte alta, padroni del loro destino e non dei servitori in ginocchio".

Grazie, Presidente. E benvenuto a Savona*.

Ilaria Caprioglio
Sindaco di Savona

* Intervento di saluto alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Fortezza del Priamar di Savona, 25 settembre 2016.

Alberto De Bernardi

Pertini: uomo della democrazia, uomo della Repubblica

Se si volesse cercare una personalità politica che più di tutte possa interpretare una delle definizioni più note della nostra Repubblica democratica – la Repubblica nata dalla Resistenza – questa è sicuramente quella di Sandro Pertini, perché nella sua lunga vita sono segnati sia i passaggi più dolorosi che permisero alla democrazia repubblicana di affermarsi, sia l'impegno per la creazione delle istituzioni, nelle quali la democrazia si invera, e infine il rigoroso rispetto per quelle stesse istituzioni: non formale o notarile, ma professato attivamente quando è stato chiamato a guidarle.

Potremmo definirla la biografia di un "padre della patria", per la quale ha combattuto, fino a rischiare la vita, e che ha saputo difendere e accompagnare nel suo itinerario storico, senza mai rinunciare alla sua visione politica, neanche quando è salito al massimo vertice istituzionale.

L'itinerario di Pertini comincia nella Grande guerra. Quando essa scoppia, il profilo politico del giovane Pertini era appena sbozzato, perché su di esso aveva inciso solo la lezione di Adelchi Baratonio, suo professore al liceo Chiabrera di Savona, figura di spicco del socialismo italiano: amico di Filippo Turati e collaboratore della rivista "Critica sociale". Eppure questa prima formazione ha un esito: Pertini non solo non parte volontario come moltissimi giovani provenienti dalle classi abbienti, ma si arruola come soldato semplice, rinunciando ai gradi che il suo status di diplomato alle scuole superiori gli avrebbe garantito.

Dunque non è un interventista: forse è un neutralista come il suo professore e come erano i circoli socialisti che aveva cominciato a frequentare nella sua città. Eppure quando è obbligato dalle direttive di Cadorna ad assumere il grado di sottotenente e a comandare una compagnia sul fronte dell'Isonzo si distingue per abnegazione ed eroismo, ottenendo la medaglia d'argento al

valor militare per una azione sulla Bainsizza. In questo comportamento emerge uno dei tratti salienti della personalità di Pertini: fedele alla sue convinzioni, ma anche fedele alla Patria, quando questa è in pericolo e richiede il suo impegno; coraggioso di fronte alle sfide e ai pericoli.

Esce dalla guerra con molti interrogativi e molte frustrazioni come tanti altri giovani della sua generazione, ma pur divenuto presidente dell'associazione combattenti di Stella, non partecipa all'onda "diciannovista", non si fa attrarre dalle sirene del fascismo, del dannunzianesimo e dei corifei della "vittoria mutilata". Ma è l'assassinio di Matteotti a chiarire definitivamente l'orizzonte politico al giovane Pertini: due giorni dopo la scoperta della salma del leader socialista si iscrive al Psu, il partito socialista riformista di Turati, Treves, Matteotti e Carlo Rosselli, nato dall'espulsione dei riformisti al XIX congresso del Psi, ormai dominato dai massimalisti.

La pubblicazione nel 1925 di un opuscolo *Sotto il barbaro dominio fascista*, nel quale condannava le profanazioni squadriste alla croce che la moglie di Matteotti aveva messo nel luogo del ritrovamento del corpo di suo marito e la codarda subalternità della magistratura ai voleri del duce, gli valse la prima condanna da parte del regime fascista e la sua vita di oppositore del regime lo portò inevitabilmente sulle vie dell'esilio. Dopo lo scioglimento del Psu e le leggi "fascistissime" scappa insieme a Turati, Parri e Carlo Rosselli con una clamorosa fuga prima in Corsica e a Parigi, per stabilirsi poi a Nizza, dove vivrà di numerosi mestieri, senza mai smettere di dedicarsi alla causa antifascista.

Ma anche in questa difficile esperienza di fuoriuscito il filo che legava il suo impegno nella lotta contro il regime alle sue profonde convinzioni politiche emerge con nettezza. Operò infatti sia nella Lega per i diritti dell'uomo, la vecchia organizzazione umanitaria fondata nel 1919 dal primo sindaco laico di Roma Ernesto Nathan e poi diventata all'estero il luogo di incontro e di impegno dell'antifascismo socialista e democratico, da Pietro Nenni a Luigi Campolonghi, da Treves a De Ambris, a Facchinetti (che qui mi fa piacere ricordare perché come ministro del secondo governo De Gasperi propose di assumere *Fratelli d'Italia* come inno nazionale), sia nella Concentrazione antifascista, altro centro organizzativo unitario dell'antifascismo riformista italiano, insieme a Saragat e a Buoizzi, e poi ai dirigenti di Giustizia e libertà. Si

delinea in lui anche qui un orizzonte politico molto chiaro: socialista, riformista, ma fortemente unitario, nella convinzione che solo l'unità delle forze antifasciste avrebbe potuto efficacemente combattere il fascismo.

Dopo l'arresto a Pisa nel 1929 inizia per lui una peregrinazione nel sistema carcerario fascista da Santo Stefano a Turi, da Pianosa a Ponza e a Ventotene, nel quale incontra e intreccia rapporti umani e politici con le figure di maggior spicco dell'antifascismo italiano: a parte Gramsci morto nel 1937, basta scorrere i nomi per avere uno spaccato significativo della futura classe dirigente repubblicana, a dimostrazione che nelle reti organizzative dell'antifascismo in carcere e fuori, che alla fine degli anni Trenta apparivano sconfitte e marginali, era in realtà cresciuto non solo un blocco di forze, ma anche una élite politica, cui il collasso del fascismo e la sconfitta bellica avrebbe consegnato l'Italia per ricostituirla.

Infatti l'8 settembre sparpaglia le carte della situazione italiana: lo sbarco in Sicilia e l'avanzata angloamericana divide in due la penisola, ormai campo di battaglia e terra di occupazione nazista. Ma Pertini riprenderà ancora la via del carcere a Regina Coeli: condannato a morte dalle Ss, nel gennaio del 1944 riesce a fuggire, aiutato dai compagni di una brigata partigiana Matteotti, capeggiata da Giuliano Vassalli.

In seguito raggiunge Milano, dove entra a fare parte della Giunta militare del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia per dirigere la Resistenza nell'Italia del nord, occupato dall'esercito tedesco. Nel capoluogo lombardo il 29 marzo del 1945 costituì, con Leo Valiani per il Partito d'azione ed Emilio Sereni per il Pci, il Comitato militare in seno al Clnai con lo scopo di preparare l'insurrezione che lo stesso Pertini annunciò il 25 aprile alla radio.

Nel dopoguerra con la nomina a segretario del Psiup e poi come membro dell'Assemblea costituente comincia una nuova fase del suo percorso politico, del quale vorrei sottolineare tre aspetti. Il primo riguarda la fervente battaglia per la Repubblica, senza tentennamenti o seconde opzioni, mentre per altri partiti questa scelta fu più sofferta e ambigua. Egli guida il partito insieme a Nenni e a Saragat, facendogli assumere il tratto di vero e proprio partito della Repubblica.

Il secondo riguarda la sua critica all'epurazione che avrebbe voluto più incisiva e più capace di sradicare la presenza fascista nei gangli dello stato, fino al punto di fargli dire che l'epurazione era "mancata". Una critica feroce che condivise con molti altri socialisti e azionisti. Infine, l'unità e l'autonomia socialista che avrebbe difeso fino al 1956, quando i tragici fatti di Budapest portarono alla rottura del Psi con il Pci e la rivendicazione dell'autonomia divenne programma politico e profilo identitario di tutto il suo partito.

Nonostante le alterne vicende del Psi Pertini rimase fedele a questo assunto: autonomia e riformismo da un lato e, dall'altro, sforzo per applicare la Carta costituzionale soprattutto in quelle parti che riguardavano i diritti dei lavoratori e la giustizia sociale: non a caso rimase per circa venti anni direttore del "Lavoro" di Genova.

Ma con il centro-sinistra divenuto formula di governo comincia l'ultima fase della biografia dell'uomo di Stella: l'uomo delle istituzioni. Divenne vice presidente e poi presidente della Camera dei deputati in uno dei periodi più drammatici della vita politica italiana. Negli anni cioè nei quali "la Repubblica dei partiti" cominciò a manifestare forti segni di crisi, mentre da un lato la depressione economica e dall'altro il terrorismo e la violenza politica minavano la coesione sociale e lo spirito pubblico: l'apice fu rappresentato dal sequestro Moro, durante il quale Pertini, uomo delle istituzioni, scelse la linea della fermezza.

Ed è proprio in quel tragico 1978 che comincia l'ultimo atto della storia di Pertini uomo politico: l'elezione a presidente della Repubblica. Una carica che riplasma completamente. Se fino ad allora era prevalsa una lettura strettamente "notarile" dei poteri presidenziali, con Pertini divenne indiscutibile che ai poteri formali del Quirinale si aggiungeva il cosiddetto "potere di esternazione": quello che in seguito divenne un archetipo della funzione di stimolo del Quirinale nei confronti della politica. Non solo *moral suasion* o attenzione alle regole della vita pubblica, ma anche intervento diretto con l'intento di dare voce ai cittadini, di colmare la frattura tra popolo e istituzioni, di fustigare il potere quando si allontanava dai suoi doveri.

La sua indiscutibile altezza morale, la sua biografia, il suo disinteresse lo misero al di fuori e al di sopra di ogni formalismo giuridico, perché Pertini non cambiò, ma interpretò in modo innovativo il suo mandato, quasi si fosse accorto prima di altri del ruolo nuovo delle comunicazioni di massa nella vita pubblica e civile: lui che fu un presidente ottuagenario. Fondò la "repubblica pertiniana" come disse il suo collaboratore Antonio Ghirelli? Certamente no, ma certo cambiò l'immagine della Repubblica quando da presidente, in occasione del terremoto in Irpinia, denunciò la classe politica per i colpevoli ritardi e le inefficienze nei soccorsi, o quando volle essere presente a Vermicino, accanto al pozzo dove si stava consumando la tragedia di Alfredino Rampi, o esultò con Bearzot per il trionfo azzurro nei mondiali di calcio, o baciò la bandiera quando, a fianco del sindaco di Bologna Zangheri, commemorò le vittime della strage della stazione, o quando accompagnò il feretro di Berlinguer, mettendo idealmente la Repubblica al capezzale del capo del Pci, l'uomo politico che per primo sollevò la "questione morale". Infine aprendo il Quirinale ai giovani nei suoi incontri settimanali o facendosi riprendere durante le sue vacanze in montagna o nel giorno trascorso con Giovanni Paolo II sulle nevi dell'Adamello. Ma forse per lui, antifascista combattente, il gesto più sorprendente e irriuale fu recarsi da Paolo Di Nella, militante neofascista, ferito a morte dalle sprangate di due giovani estremisti di sinistra, confermandosi così Presidente di tutti gli italiani.

Se questi atti appartengono ormai all'immaginario collettivo, che si è impossessato di una figura pubblica come mai era accaduto in precedenza, la sua azione di rinnovamento non si fermò qui perché con gli incarichi a Giovanni Spadolini prima e a Bettino Craxi poi certificò la fine del monopolio governativo della Democrazia cristiana, che era a sua volta l'espressione di quella crisi della politica che avrebbe portato alla nascita della cosiddetta "seconda" Repubblica.

Lasciò la presidenza nel 1985 e uscì di scena, anche per motivi anagrafici, andando a vivere nel suo piccolo appartamento a Fontana di Trevi, condiviso con Carla Voltolina, staffetta partigiana conosciuta durante la Resistenza a Milano e divenuta la compagna della sua vita. Il suo magistero politico e istituzionale resta tra le grandi eredità della Repubblica eppure di Sandro Pertini ci ricorderemo sempre per il fiero e risoluto rifiuto della "grazia" che la

sua amatissima madre aveva chiesto per lui al Tribunale speciale, ma anche per l'immagine fulminante che ne diede Antonello Venditti in una canzone:

il presidente dietro i vetri un po' appannati fuma la pipa
il presidente pensa solo agli operai sotto la pioggia.*

* Intervento di Alberto De Bernardi, vice presidente dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, Fortezza del Priamar di Savona, 25 settembre 2016.

Sergio Mattarella

Prolusione

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale. Un ringraziamento al Presidente della Regione, al Sindaco per questa straordinaria occasione in questo splendido luogo per ricordare un grande Presidente della Repubblica che questi luoghi hanno donato all'Italia.

Ricordare Sandro Pertini e la sua terra è davvero un grande privilegio. Nelle parole che abbiamo ascoltato stamane, nella memoria di tanti di voi, nel vostro legittimo orgoglio si specchiano le qualità umane, morali, politiche, di uno straordinario combattente per la libertà e per la democrazia. A lui il popolo italiano deve davvero molto e tuttora costituisce un esempio di dedizione, di generosità, di coraggio per le giovani generazioni.

Sono particolarmente lieto che la ricorrenza dei 120 anni dalla nascita di Pertini coincida con la completata ristrutturazione della sua casa natale a Stella San Giovanni. Era questo un tassello mancante nel doveroso omaggio della Repubblica al Presidente tanto amato dagli italiani, che ha svolto il suo servizio alle istituzioni in uno dei passaggi più travagliati e difficili della nostra storia, e che, proprio grazie alla sua personale credibilità e coerenza, ha contribuito, in misura importante, alla tenuta democratica e alla coesione del nostro Paese. Ringrazio la Regione Liguria per aver disposto questi lavori e, dunque, per aver aperto le porte a cittadini e visitatori desiderosi di conoscere meglio elementi di storia significativi di questo grande personaggio del nostro Paese.

Sandro Pertini è stato ufficiale dell'esercito che ha combattuto in prima linea nella Grande guerra. È stato militante antifascista che ha pagato con il carcere, con l'esilio e con il confino la sua fiera opposizione al regime e la fedeltà ai valori di libertà e di giustizia. Abbiamo ascoltato il ricordo incisivo e completo del professor De Bernardi sull'esperienza di Pertini e abbiamo rivissuto alcuni momenti della condizione vissuta da Sandro Pertini al confino, nell'intensità della riproduzione che ci ha dato Gabriele Lavia.

In questo svolgersi della sua vicenda, tra le gesta leggendarie che il giovane Pertini compì in quegli anni, mi piace ricordare la rocambolesca fuga di Filippo Turati, da lui organizzata insieme a Carlo Rosselli e Ferruccio Parri. Beffando la vigilanza, riuscirono, a bordo di un motoscafo, partito proprio da Savona, a portare in salvo l'anziano leader socialista in Corsica, dove il governo francese riconobbe a lui e a Pertini lo status di rifugiato politico.

Pertini è stato comandante partigiano, e la sua presenza a Roma, nei combattimenti di Porta San Paolo, e poi alla Liberazione di Firenze, e quindi ancora alla Liberazione di Milano sono testimonianze di un'incrollabile passione civile e, insieme, di un autentico eroismo che seppero entrare in connessione con i sentimenti degli italiani e che riuscirono a guidarli nel processo storico di riscatto. Alla regina Elisabetta d'Inghilterra Pertini ricordò in un brindisi la ruvida frase di Churchill: "L'Italia deve guadagnarsi il biglietto del viaggio di ritorno fra le grandi democrazie". Aggiunse poi che proprio il sangue, il sacrificio fino alla morte, le sofferenze patite da migliaia di donne e di uomini per liberare l'Italia dall'occupazione e dal fascismo sono state il prezzo pagato per restituire alla Patria la dignità e l'onore di un Paese democratico.

Fu lui, con la sua voce stentorea e inconfondibile, a proclamare alla radio il 25 aprile del '45 lo sciopero generale a Milano che avviò l'insurrezione finale e la definitiva Liberazione.

Sandro Pertini è stato anche un simbolo della nuova stagione repubblicana. Ed è rimasto un partigiano della libertà anche nella lunga militanza socialista, nello svolgimento degli otto mandati elettivi ricevuti dall'Assemblea costituente e in Parlamento, negli alti ruoli di garanzia a cui è stato successivamente chiamato. Partigiano, per lui, non voleva dire parziale, o fazioso. Partigiano era la qualifica del vero patriota, di chi era disposto a rischiare più degli altri per la libertà di tutti, per l'uguaglianza dei diritti, per il progresso materiale e morale dei lavoratori e dei ceti più svantaggiati.

Questa responsabilità nazionale nulla toglieva all'impegno nella sua battaglia di partito, ma ciò che abbiamo ricevuto da Pertini e da altri della sua generazione è proprio la capacità di riconoscere il bene comune, e di trovare i necessari momenti di unità, pur nell'asprezza del confronto quotidiano. Quella

generazione seppe avviare e condurre a termine il lavoro della Costituente, e poi difendere il frutto di quell'impresa da attacchi e pressioni. Seppe consolidare la democrazia sul piano sociale e, quindi, ampliarne le basi nel Paese.

È questo un grande insegnamento che mantiene tuttora intatto il suo valore: saper individuare il bene comune e le occasioni di unità conferisce alla politica maggiore credibilità e più alta dignità.

Del resto, Pertini trasse proprio dalla sua intensa esperienza politica le energie che gli consentirono di trasmettere il valore dell'unità del popolo italiano, e il suo legame sempre più stretto, più indissolubile con i principi democratici, nella stagione più drammatica e sanguinosa dell'attacco terroristico. Tutti oggi riconoscono che Pertini fu allora un argine. Che la sua storia di esule, di operaio, di combattente antifascista, di capo partigiano, di dirigente socialista, di irriducibile difensore della Costituzione e dei traguardi di libertà raggiunti, gli consentì di opporsi con efficacia alla propaganda delirante e alla strategia di morte dei gruppi terroristi. Pronunciato da lui, aveva forza autentica e credibile il messaggio: "La Repubblica va difesa, costi quel costi".

Fece scudo alla democrazia con la sua inesauribile passione. Contribuì a mobilitare le coscienze e le istituzioni. Difese ancora una volta la libertà, come aveva fatto da capo partigiano. Agli operai dell'Italsider di Savona disse con la schiettezza che un compagno di lavoro può permettersi: "Se non volete scavarvi la fossa, se non volete che il vostro domani sia un domani di servitù e di abiezione, noi dobbiamo difendere questa Repubblica perché non ci è stata donata su un piatto d'argento ma è costata vent'anni di lotte contro il fascismo e due anni di guerra di Liberazione". Lo diceva lui, Sandro Pertini, che aveva avuto Filippo Turati come maestro, che era stato in carcere a Turi con Antonio Gramsci, che nell'esilio di Ventotene incontrò Altiero Spinelli, che aveva guidato il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia nei giorni della vittoria definitiva sul nazi-fascismo.

Ma la sua non fu soltanto un'azione difensiva. Cercò di gettare ancora una volta un ponte verso nuovi, ulteriori spazi di impegno sociale. Ai giovani, ai quali aveva aperto le porte del Quirinale e che amava incontrare ogni giorno, fermandosi a dialogare con loro e a rispondere alle loro domande, si rivolse così: "Ascoltatemi, vi prego. Non armate la vostra mano. Non ricorrete alla

violenza perché la violenza fa prevalere la bestia sull'uomo. Armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà. Se non lo presuppone voi dovrete respingerla, perché sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi".

In quel clima di feroce scontro tra fazioni giovanili, Pertini compì un gesto umano e politico di grande impatto. Il partigiano-presidente non esitò, infatti, a recarsi in visita in ospedale a un giovane militante della destra romana, Paolo Di Nella, colpito gravemente alla testa mentre affiggeva manifesti. Purtroppo quel giovane morì a seguito delle ferite: e l'abbraccio del presidente lasciò un segno profondo.

L'integrità di Pertini, e la sua irruenza, lo rendevano spesso scomodo, anche alla sua parte politica. Quella coerenza colpì positivamente gli italiani, che lo hanno stimato proprio perché ne coglievano la sincerità, l'umanità, la ricerca autentica dell'interesse generale. In quegli anni travagliati, dopo che il brutale assassinio di Aldo Moro aveva deviato tragicamente il corso della storia repubblicana, l'Italia sentiva il bisogno del magistero di un padre costituente, capace di rimarcare con autorevolezza i principi fondativi della comunità civile. E avvertiva la necessità di costruire ancora il proprio futuro. Di legare di nuovo la libertà alla giustizia, come nei momenti migliori: "Se non vogliamo che la libertà sia una conquista fragile, che può essere spazzata via dal primo vento della reazione – sono ancora parole di Sandro Pertini – dobbiamo dare alla libertà il suo naturale contenuto economico e sociale. Infatti non vi può essere libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere giustizia sociale senza libertà".

Il Presidente Pertini credeva nella democrazia come traguardo di umanità, non soltanto come ordinamento istituzionale. C'era un senso morale, una dimensione universale, in questo suo credo. Era il senso morale che lo portava a ripetere: "La corruzione è nemica della Repubblica". Era la costante tensione verso l'universalità della giustizia che lo indusse a dire, fin dal giorno del giuramento davanti alle Camere riunite, come presidente della Repubblica: "Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame".

Tracce importanti ha lasciato da esponente di punta del socialismo italiano, poi da Presidente della Camera, ruolo che interpretò in modo integerrimo, e tuttavia senza nulla togliere al suo carattere passionale e battagliero. Negli anni della sua presidenza alla Camera dei deputati furono approvati i nuovi regolamenti parlamentari, che determinarono una svolta riformatrice nella vita delle Camere, i cui lavori, attraverso le procedure conoscitive e ispettive, si aprirono all'apporto della società civile.

Pertini è sempre rimasto un combattente per i valori iscritti nella sua coscienza. E questo spirito animò anche il suo settennato alla Presidenza della Repubblica. Un settennato che ebbe valenza storica, non soltanto per il contesto nel quale si svolse e per la vittoria della Repubblica contro i terroristi e gli strateghi della tensione, ma anche perché contribuì a rafforzare il prestigio e il significato di quella magistratura posta dalla Costituzione a rappresentare "l'unità nazionale".

Da Presidente della Repubblica Sandro Pertini entrò in sintonia con gli italiani. Fu capace di rappresentarli, al di là delle diverse opinioni e dei molteplici interessi. E fu capace di interpretarli. Nei momenti di gioia, come quando l'Italia di calcio vinse i mondiali e lui, Pertini, si recò in Spagna per esultare con la squadra. Così nei momenti di grande dolore e di lutto, come quando accorse all'università di Roma e si chinò sul corpo di Vittorio Ba-chelet, scoprendo il lenzuolo e carezzandone il volto. O come quando stese la mano sulla bara di Enrico Berlinguer in piazza San Giovanni a Roma, o quando abbracciò mogli e figli di servitori dello Stato uccisi nello svolgimento del proprio dovere.

Il suo era il dolore degli italiani, l'abbraccio degli italiani. Il suo è stato anche il grido che scosse l'Italia dopo il terremoto dell'Irpinia, quando invocò i soccorsi senza paura di denunciare ritardi e disfunzioni organizzative. Le capacità di Pertini hanno dato più forza a tutte le istituzioni democratiche del nostro Paese perché è riuscito ad aprire una porta di fiducia, un terreno di comunicazione autentica tra i cittadini e le istituzioni, tra la società e le istituzioni. È riuscito a dimostrare che le istituzioni sono funzionali al bene comune, e che devono svolgere un attivo ruolo positivo sia nelle occasioni propizie che nei passaggi più difficili.

Questo ha alzato l'asticella delle aspettative. Ha reso più esigente il servizio alle istituzioni e il servizio dentro le istituzioni. Sandro Pertini ha mostrato l'unità del Paese come un valore irrinunciabile, ma al tempo stesso come un obiettivo continuamente da perseguire, con coerenza, con ascolto, con capacità innovative, con la credibilità che viene da una solida e riconoscibile etica civile. Tenere unito il Paese vuol dire favorirne lo sviluppo equilibrato e la coesione sociale. A partire dal lavoro, che gli stava così a cuore. Dall'opportunità di lavoro per tutti: questo Pertini non si stancava di ripetere e ribadire.

Così l'immagine del Presidente che baciava la bandiera tricolore, e che tornava a usare la parola "Patria" con il significato che ad essa davano i combattenti per la libertà e la democrazia, è diventata un'icona popolare. Anche questa rivalutazione dei simboli nazionali, non come presidi di un'Italia separata, ma come elementi di identità di un Paese consapevole del proprio destino europeo, costituiscono un altro grande merito della presidenza Pertini. Una qualità che lo pone in diretto collegamento con un altro Presidente, Carlo Azeglio Ciampi, che alla riscoperta dei simboli nazionali e al valore dell'Italia in Europa, ha dedicato gran parte del proprio impegno pubblico. Ricordare anche lui oggi, accanto a Sandro Pertini, rappresenta un giusto tributo di riconoscenza.

Pertini aveva sempre in mente i giovani. Erano oggetto della sua cura costante. Non c'è sincero impegno politico, non c'è funzione istituzionale, non c'è interpretazione della storia che non ci porti a pensare al domani. Il nostro domani sono loro, i giovani. Il testimone che passa dalle nostre mani tende a portare alla costruzione di un domani migliore. Il Presidente Pertini si è servito del suo ruolo di Presidente della Repubblica anche per svolgere una funzione educativa, maieutica. È sempre stata parte della sua idea nobile della politica.

Le istituzioni servono anche a questo: a trasmettere nel tempo i valori, le testimonianze, le conquiste delle generazioni che ci hanno lasciato il mondo in eredità. Anche per questo ci sentiamo oggi di dire, ancora una volta, grazie al Presidente Pertini*.

* *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alle celebrazioni per il 120° anniversario della nascita di Sandro Pertini*, disponibile sul sito www.quirinale.it.

Giacomo Ronzitti

Introduzione

Gentili ospiti,

Dopo l'inaugurazione della mostra del "Lavoro", diretto per circa vent'anni da Sandro Pertini, l'incontro al Teatro della Corte nel corso del quale si sono rievocati il famoso processo di Savona messo in scena da Vico Faggi nel 1965, il mondiale di calcio del 1982 e la presentazione di lettere inedite inviate da Sandro Pertini al suo amico avvocato Gerolamo Isetta, e dopo le cerimonie di ieri a Stella e a Savona che hanno visto la partecipazione del presidente Mattarella, con il convegno di oggi inizia un secondo percorso di natura più didattica e di riflessione storiografica, che vedrà domani l'incontro di Fernanda Contri con gli studenti di Savona e, poi, con quelli di Genova e, infine, la lectio magistralis che terrà Giuliano Amato all'Università di Genova.

Un programma davvero ricco promosso dalla Regione Liguria e, in particolare, dall'assessore alla Cultura Ilaria Cavo, cui l'ILSREC ha collaborato ben volentieri.

Come dicevo, dunque, quello di oggi vuole essere un momento di riflessione storiografica sulla figura di Sandro Pertini, che, come evoca il titolo del convegno *Sandro Pertini, un protagonista della Repubblica*, è stato un autentico protagonista della Repubblica e del Novecento italiano.

Credo si possa dire, infatti, che la biografia di Pertini, come ha ben illustrato Alberto De Bernardi ieri a Savona, si intrecci e scandisca i passaggi cruciali di tutta la vicenda nazionale del secolo scorso; dalla sua partecipazione alla Grande guerra alla sua scelta antifascista, dalla sua militanza nel partito di Turati e di Giacomo Matteotti alla lotta partigiana.

Oltre due decenni che lo videro combattere e attraversare dolorosamente la penisola da nord a sud, dal fronte dell'Isonzo all'esilio in Francia, dal carcere di Turi dove incontrò Antonio Gramsci al confino di Ventotene dove conobbe Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, dalla fuga dal penitenziario di Regina Coeli, organizzata da Giuliano Vassalli poco prima dell'esecuzione della

sua condanna a morte nel novembre del '44 all'insurrezione nazionale da lui annunciata da radio "Milano libera" il 25 aprile del 1945.

E poi nei decenni della Repubblica che lo videro impegnato in ruoli di primo piano negli anni della rinascita democratica e delle grandi speranze, dal referendum istituzionale nel corso del quale venne eletto all'Assemblea costituente agli anni difficili della Guerra fredda e della rottura dell'unità antifascista, dal periodo della ricostruzione e dell'impetuoso sviluppo economico che fecero entrare l'Italia nel novero delle grandi potenze industriali alla tragica stagione delle trame eversive, del terrorismo stragista e di quello brigatista che, come sappiamo, puntò a colpire i gangli vitali dello stato e a dividere il movimento operaio, con una sanguinaria strategia che giunse al suo culmine con il rapimento di Aldo Moro e dopo pochi mesi, qui a Genova, con l'assassinio di Guido Rossa.

Come nella fase che precedette l'ultimo conflitto mondiale, anche nel secondo dopoguerra, in ogni snodo della vita nazionale, è possibile rintracciare la presenza indiscutibilmente forte di Pertini, il senso profondo del suo agire dettato da un carattere energico poco incline ai compromessi e a un certo conformismo di maniera che a volte potevano apparire contraddittori con la sua sincera e costante volontà unitaria, sia nell'ambito del suo partito che tra le forze democratiche.

Per questo, credo davvero, senza ombra di retorica, che un filo rosso di assoluta coerenza annodi le sue scelte di gioventù, quelle del combattente antifascista e dell'uomo della Resistenza, con quelle del dirigente politico e dell'uomo delle istituzioni repubblicane e penso che questo emerga anche negli anni di quella che è stata definita la lunga transizione italiana, in cui egli venne chiamato a ricoprire i più alti incarichi dello stato: quando, forse più di ogni altro, seppe interpretare le ansie, le aspettative e le inquietudini della società italiana e seppe parlare alla gente comune al di là delle appartenenze ideologiche e politiche.

In questo quadro credo sia emblematico, e ancora oggi forte in molti di noi, l'eco della denuncia sferzante dell'oscura vicenda della P2, dei ritardi e delle inerzie emerse nelle ore drammatiche del terremoto dell'Irpinia, della degenerazione della vita pubblica e del progressivo deteriorarsi del rapporto di fiducia tra politica e cittadini.

In quei momenti emersero con straordinario vigore la tempra e il rigore morale del giovane che aveva affrontato i tribunali fascisti con esemplare fierezza.

Ma ritengo che il suo essere popolare non debba in alcun modo confondersi con il preoccupante populismo regressivo che attraversa oggi le società europee, poiché egli credeva nella politica come sintesi di idealità e passioni, come visione progettuale per l'emancipazione delle classi lavoratrici, credeva nella funzione essenziale dei partiti di massa quali strumenti di rappresentanza e canali di partecipazione democratica alla vita pubblica.

Per queste ragioni penso che Pertini abbia saputo essere indubitabilmente uomo di parte e sopra le parti, spirito libero e intransigente, uomo delle Istituzioni.

E penso che se si volesse condensare in un momento, in un gesto la biografia di Sandro Pertini questo sia racchiuso senza alcun dubbio nella lettera che egli inviò al presidente del Tribunale speciale nel febbraio 1933 per respingere la domanda di grazia che sua mamma aveva presentato senza che lui ne fosse a conoscenza. Una lettera di poche righe scritta di suo pugno nella quale lapidario scrisse:

La comunicazione, che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore, mi umilia profondamente.

Non mi associo dunque a simile domanda, perché sento che macchierebbe la mia fede politica, che più d'ogni cosa, della mia stessa vita, mi preme.

Il recluso politico
Sandro Pertini

Riflettere dunque su Pertini, sul suo percorso politico, umano e istituzionale offre l'occasione di ragionare sull'intera storia del Novecento e il suo insegnamento ci può aiutare a capire e affrontare le sfide del presente.

E questo non potevamo che farlo con storici e biografi di indubbio valore come Alberto De Bernardi, Giovanni Scirocco e Gianluca Scroccu che ringrazio sinceramente per aver accolto il nostro invito a scandagliare la figura, le scelte e il lascito di questo grande Presidente.

Giovanni Scirocco

“Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica”: Sandro Pertini dall’antifascismo alla Resistenza

Ero un bambino malinconico. Del resto sono stato e sono un uomo malinconico. Il mio poeta preferito è Leopardi, anche perché sono stato forse sempre più attratto dal dolore del mondo che dalla sua festosità. Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica e tutto il resto sono stati lo strumento, non avendo la fede in Dio, per vincere in qualche modo il dolore del mondo¹.

In queste poche parole, tratte da un’intervista del 1981, è riassunto forse il senso dell’intero, lungo percorso politico di Sandro Pertini e, in fondo, della sua stessa vita, della sua fede laica nei valori di libertà e giustizia, concretizzati in una concezione del socialismo allo stesso tempo riformista, unitario e autonomo e tradotti in una continua spinta all’azione, sia pure più responsabilmente di quanto possa apparire a un primo, superficiale sguardo.

Nella formazione del giovane Pertini ebbe certamente un ruolo, oltre alla madre Maria Muzio (il rapporto fortissimo tra i due è testimoniato anche dalle lettere scritte dal carcere a lei e alla sorella²), il suo insegnante di filosofia al liceo Chiabrera, Adelchi Baratono, militante socialista “massimalista ma non marxista”³, di cui, scrivendone il necrologio, testimonierà l’idea della politica come fede (“Il Partito era per lui la realizzazione dell’antica affermazione *Verbum caro factum est. Il partito è l’idea che si è fatta carne*”⁴), ricordandone sempre (anche nel famoso discorso del 20 gennaio 1979 agli operai

¹ D. Campana, *Parla Pertini, fratello d’Italia*, in “Il Giorno”, 1° marzo 1981.

² Cfr. R. Di Stefano (a cura di), *Mia cara Marion... Dal carcere alla Repubblica: gli anni bui di Sandro Pertini nelle lettere alla sorella*, De Ferrari, Genova, 2004.

³ Cfr. A. Ventura, *Pertini: identità nazionale e socialismo*, in *Sandro Pertini nella storia d’Italia*, Piero Lacaita, Manduria, 1997, pp. 39-40.

⁴ È morto Adelchi Baratono, in “Il Lavoro nuovo”, 30 settembre 1947.

dell'Italsider di Savona) l'insegnamento principale: "Se non vuoi smarrire mai la giusta strada resta sempre al fianco della classe lavoratrice nei giorni di sole e nei giorni di tempesta".

A ciò si aggiungeva la lettura di Antonio Labriola e, sulle pagine di "Critica Sociale", dei testi di Claudio Treves e di Filippo Turati (cui si rivolgerà sempre con l'appellativo di "Maestro")⁵.

Sono gli anni che precedono lo scoppio della Prima guerra mondiale, cui Pertini parteciperà da tenente dei mitraglieri mostrando un'altra virtù che lo caratterizzerà per tutta la vita, lo straordinario coraggio, come testimonia la motivazione della medaglia d'argento al valor militare (all'epoca non consegnatagli, a causa della sua militanza socialista⁶) per il ruolo svolto a Monte Cavallo, dal 21 al 23 agosto 1917:

Durante tre giorni di violentissime azioni offensive, senza concedersi sosta alcuna, animato da elevatissimo senso del dovere, con superlativa audacia e sprezzo del pericolo, avanzava primo fra tutti verso le munite difese nemiche, ne trascinava i pochi suoi e debellava l'una dietro l'altra le mitragliatrici avversarie numerosissime e protette in caverne. Contribuiva così efficacemente alla conquista di ben difesa posizione nemica catturando numerosi prigionieri e bottino importante. Bellissima figura di eroismo e di audacia⁷.

⁵ Cfr. D. Cofrancesco, *Le idee politiche di Sandro Pertini*, in *Sandro Pertini nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 89-103.

⁶ Il 12 febbraio 1925 così scriveva al comandante del Distretto militare di Savona: "Mi sorprende non poco che si voglia vedere una incompatibilità tra la mia fede socialista e l'essere io ufficiale di complemento in congedo. Perché oggi, proprio oggi si vuole rilevare questa incompatibilità, che non fu rilevata quando a noi, appena adolescenti, venne chiesto il maggior dover ed affidato il più alto compito che si possa chiedere ed affidare a un ufficiale? [...]. Stolto il dire che i socialisti rinnegano la Patria. L'amore per l'umanità che ogni spirito eletto e libero non può non sentire, non esclude, ma comprende l'amore per la Patria, come l'amore per la Patria non esclude, ma comprende l'amore per la famiglia [...]. Pertanto, Signor Colonnello, nessuna incompatibilità io vedo tra la mia fede socialista e la mia qualità di ufficiale di complemento in congedo; nessuna, purché però l'Esercito sia ancora il simbolo vivente della Patria, cioè come noi sempre lo immaginammo e lo volemmo [...]. Perché se così più non fosse, ed anche l'Esercito oggi si volesse confondere con i moderni pretoriani che in Roma vanno rinnovando non la virtù e la saggezza di Cesare e di Tito, bensì le malefatte di Caligola e di Eliogabalo, saremmo noi stessi spontaneamente, senza un attimo di incertezza, ad allontanarci con disgusto". Ora in S. Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2005, pp. 24-25.

⁷ Per la partecipazione di Pertini al conflitto cfr. R. Ubaldi, *Pertini soldato. Il dramma della prima guerra mondiale nei ricordi di un italiano*, Bompiani, Milano, 1984.

Tornato dal fronte e completati gli studi (laureandosi in Giurisprudenza a Modena e in Scienze sociali a Firenze⁸), aderisce al Psu, accentuando, dopo il sequestro e l'assassinio di Giacomo Matteotti, la sua concezione “religiosa” della politica.

Scriveva a Italo Diana Crispi, segretario della sezione di Savona del Psu:

Ti chiedo ancora di volermi rilasciare la Tessera con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti: questo potrai facilmente concedermi tu, che sai come da lungo tempo il mio animo nel suo segreto gelosamente custodisca, come purissima religione, la idea socialista. La sacra data suonerà sempre per me ammonimento e comando. E valga il presente dolore a purificare i nostri animi rendendoli maggiormente degni del domani, e la giusta ira a rafforzare la nostra fede, rendendoci maggiormente pronti per la lotta non lontana. Raccogliamoci nella memoria del grande Martire attendendo la nostra ora. Solo così vano non sarà tanto sacrificio⁹.

Pertini criticò però la strategia aventiniana dell'opposizione al fascismo, mostrando invece la sua propensione all'azione: per aver distribuito a Savona un libello dal titolo *Sotto il barbaro dominio fascista* fu arrestato e condannato a otto mesi di detenzione, dopo aver confessato di essere l'autore dello scritto e riaffermato la sua fede incrollabile nel socialismo¹⁰.

L'anno seguente il suo studio legale fu devastato ed egli stesso venne duramente percosso, riportando una frattura al braccio sinistro. Costretto a rifugiarsi a Milano, è ospite di Carlo Rosselli e insieme progettano la fuga di Turi in Francia. Condannato, in contumacia, a 10 mesi di carcere e 5 anni di confino, si stabilì a Nizza assumendo subito, per il suo passato e per la clamorosa impresa che aveva organizzato, un ruolo di primo piano tra i fuoriusciti, continuando a svolgere una intensa attività politica contro il regime fascista.

Arrestato dalle autorità francesi per aver impiantato a sue spese, vendendo una masseria ricevuta in eredità, una stazione radiotelegrafica clandestina

⁸ Questa seconda tesi, sulla cooperazione, è stata recentemente pubblicata a cura di S. Tringali e con un'introduzione di F. Fabbri (Ames, Roma, 2012).

⁹ Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, op. cit., p. 21.

¹⁰ Per tutte queste vicende e quelle successive cfr. V. Faggi (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne e due evasioni*, Mondadori, Milano, 1970 e l'accurata biografia di A. Gandolfo, *Sandro Pertini: dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Aracne, Roma, 2010.

colla quale comunicava e riceveva notizie di carattere politico, Pertini trasformò il processo in un atto di accusa contro il fascismo, inducendo il pubblico ministero a rinunciare alla sua requisitoria e venendo condannato a un solo mese di prigionia con la condizionale. Ma la dimensione dell'esilio non era fatta per Pertini. Scriveva a Turati, da Nizza, il 15 dicembre 1927:

Si – Maestro – anche a me sembra “inutile” l'esilio. Da molto – anzi potrei dire sino dai primi giorni ho avuto questa dolorosa impressione, che in seguito si è trasformata in un vero tormento. Anche per questo lasciai Parigi. E venni qui a lavorare. Il lavoro manuale in un primo tempo mi donò lo stesso sollievo, che danno gli stupefacenti. La fatica materiale continua abbrutisce un po' l'uomo, non lo lascia pensare. Ma questo benefico abulimento durò poco. Man mano che il fisico andava abituandosi alla fatica, lo spirito riprendeva i suoi diritti – e allora ecco ritornare l'idea ossessionante: dare una ragione alla nostra vita. E tale era l'avvilimento e la tristezza di vivere così inutilmente, che più di una volta pensai di lasciare questa terra di esilio, per ritornare in Italia¹¹.

La nostalgia della patria e il richiamo della lotta erano evidentemente troppo forti: il 14 aprile 1929 Pertini fu arrestato a Pisa. Condannato dal Tribunale speciale a 10 anni e 9 mesi, fu incarcerato a Regina Coeli e successivamente all'ergastolo di Santo Stefano (dove si ammalò di tubercolosi), a Turi (dove fu trasferito il 10 dicembre 1930 e conobbe Gramsci¹²), Pianosa e infine al confino (Ponza, Tremiti, Ventotene).

Per le sue cattive condizioni di salute, si cominciò a pensare di organizzare una campagna internazionale per la sua liberazione, consigliata anche da Palmiro Togliatti a Turati in una lettera del 30 ottobre 1930 in cui lo informava, “da fonte sicura e diretta (il tipografo comunista svizzero Emilio Hofmaier, anch'egli detenuto a Santo Stefano)”. Come scriveva però un suo vecchio compagno di lotta, Anacreonte Costa, allo stesso Turati il 21 aprile 1931: “Rimarrebbe da rimuovere la difficoltà maggiore che è quella del carattere stesso

¹¹ Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, op. cit., pp. 51-54. Tra le testimonianze sulla vita di Pertini in Francia, significativa quella di Vera Modigliani (*Esilio*, Garzanti, Milano, 1946, p. 82): “Non volle ricevere aiuti da nessuno. Si piegò a fare il pulitore di automobili. Lavoro di notte, e faticoso, che lo estenuava. Era in lui un'impossibilità quasi irosa e romantica ad accomodarsi alla vita incolore dell'esilio, ad essere un 'milite ignoto' dell'antifascismo; un bisogno di uscire ad ogni costo dall'anonimato, di eccellere in qualche modo, sia pure col sacrificio di sé”.

¹² Cfr. il suo ricordo in M. Paulesu (a cura di), *Gramsci vivo nelle testimonianze dei contemporanei*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 210-214.

del Pertini. Si adatterà egli ad accettare una forma qualsiasi di grazia o di indulto isolato? Non foss'altro che di fronte ai suoi nove compagni di cella, tutti comunisti, tubercolotici come lui, egli non vorrà mai accettare un trattamento speciale¹³.

È in questo quadro, nel quale si inserisce, oltre alla tempra di Pertini, anche il rapporto con i compagni comunisti, che si verifica il famoso episodio del rifiuto della grazia, che lo portò a una, momentanea, rottura dei rapporti con l'amatissima madre, cui scriveva il 26 febbraio 1933 da Pianosa:

Io mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto supporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà [...]. Come si può pensare che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, cosa può importarmene della libertà? La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento, che si è osato proporre a me¹⁴.

Anche nei momenti più duri della prigionia, non venne dunque mai meno la sua fede nel socialismo come religione, che caratterizzò tutta la sua vita politica. Sempre da Pianosa e sempre alla madre, scriveva dunque il 4 agosto 1935, con toni che sembrano quelli di un San Paolo laico:

Se vivo ancora fosse il babbo e se a lui fossi vicino, come allora con parole buone e dolci mi direbbe: Bravo Sandro. Sono contento di te, continua così. Questo mi ripeterebbe il babbo, ne sono certo, mamma. E questa certezza mi deve bastare e da essa devo trarre il compenso a quel poco che ho sofferto e l'incitamento a perseverare nel bene. E venga pure presto la sera di questa mia giornata, tanto tormentata. La terminerò sorridendo e contento, perché penserò che onestamente l'ho vissuta [...]. Ed è appunto questa intima soddisfazione, che dobbiamo chiedere al nostro destino; il resto non conta. L'ambizione di giungere in alto, il desiderio di ricevere dalla vita tutte le gioie sono vane miserie, che costringono il nostro animo a rimanere in basso e lo incatenano a tutte le meschinità e le bassezze della vita e gli impediscono di levarsi in alto, ove veramente può trovare una ragione alla sua esistenza¹⁵.

¹³ Cit. in S. Pertini, *Lettere dal carcere, 1931-1935*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria 2006, p. 191.

¹⁴ Ivi, pp. 105-106.

¹⁵ Ivi, pp. 181-182. Cfr. anche, con gli stessi toni, quanto affermato trent'anni dopo, il 27 dicembre 1973, in un'intervista resa a Oriana Fallaci per "L'Europeo": "Se ci stai per un reato comune,

Liberato dal confino nell'agosto 1943, dopo l'8 settembre diventa membro, con Riccardo Bauer e Giorgio Amendola, della Giunta militare del Cln, partecipando agli scontri di Porta San Paolo. Il 18 ottobre è nuovamente arrestato e detenuto a Regina Coeli, da dove scriverà alla sorella Marion:

Lo so, molti ammirano la mia forza d'animo, e la giudicano e l'ammirano come una forza fisica e, quindi, come una forza naturale; e pensano che sia per me una gioia usarla, come in realtà è una gioia per un uomo vigoroso usare la forza, di cui il suo corpo è dotato. Non sanno, invece, costoro quanto essa mi costi; non sanno come essa sia il frutto di continue lotte intime, penosissime; non sanno quante lagrime nascoste per essa vada versando il mio cuore da anni, da molti anni, sacrificato dalla mia volontà, la quale non punta che a una meta, non sente che una esigenza. Ti scrissi un giorno, sorella, che è doloroso, molto doloroso, essere crudeli verso noi stessi. È la verità, Marion, triste verità, che io da anni conosco. Cerca di comprendere quanta tristezza, sorella, dietro a questa mia sorridente serenità che tutti conoscono e che tutti ammirano! E così continuerò, sino all'ultimo istante di mia vita. State certi, Sandro sarà sempre forte e sereno, ed accetterà con animo tranquillo e fiero la sorte – qualunque essa sia – che per lui sarà decisa¹⁶.

Condannato a morte, riuscirà a evadere, con Saragat, il 14 gennaio 1944, grazie, tra gli altri, all'opera di Giuliano Vassalli. Decise quindi di lasciare Roma, "perché il Papa aveva fatto sapere a De Gasperi che i tedeschi l'avrebbero evacuata se le formazioni partigiane non avessero attaccato e Nenni [gli] disse: 'Guarda, non si fa più l'insurrezione, abbiamo deciso di non correre questo rischio, tanto i tedeschi se ne vanno'. Lui e Saragat rimasero lì. Ma il [suo] posto non era più lì. Era dove bisognava combattere i tedeschi e i fascisti"¹⁷.

la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia. Io non sono credente ma in carcere ho letto la storia dei primi cristiani e ho capito quel che mi raccontava mia madre quand'ero bambino. Lì ho capito i martiri che, per rifiutarsi d'accendere due granelli d'incenso sotto la statua di Cesare, si lasciavano sbranare dai leoni. E ho capito Cristo, ho ammirato pazzamente la vita di Cristo. Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo. Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita, Oriana".

¹⁶ S. Pertini, *Dal confino alla Resistenza: lettere 1935-1945*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2007, pp. 123-124.

¹⁷ Dall'intervista resa a Oriana Fallaci, art. cit.

Raggiunse Milano in maggio. Gli effetti del suo arrivo sono così descritti da Leo Valiani: “Si galvanizzano i socialisti. A rianimarli giunge da Roma Sandro Pertini. Pertini è ora uno della vecchia guardia, dopo esser stato per lungo tempo il capo della giovane guardia. Il vulcanico suo temperamento costituisce un notevole apporto all'intensificazione della lotta”.¹⁸ Lontano dal centro delle decisioni politiche, riesce però a manifestare con forza la propria opposizione alla svolta di Salerno¹⁹. In agosto, dopo aver partecipato alla liberazione di Firenze, rientra a Roma, dove ha anche l'occasione di conoscere Benedetto Croce. Il giorno dopo l'incontro, il 22 settembre 1944, gli scrive una lettera in cui illustra con sincerità alcuni lati del proprio carattere:

Senatore, chi le scrive non è un uomo di pensiero, ma d'azione. Badi, però, che questo le dico non con quella sciocca spavalderia fascista che era piena solo d'ignoranza e di pretesione, bensì con un senso di profondo rammarico per non aver il mio spirito potuto conoscere quelle intime gioie che dà lo studio. Ma tale mi ha fatto la vita, assecondata naturalmente dal mio temperamento. Ebbene, Senatore, a quest'uomo, che molte volte in nome della sua fede ha con animo sereno affrontato la morte, Ella ieri è apparsa un coraggioso combattente della libertà. Questo suo coraggio vale quello che dimostra il partigiano quando affronta il mitra nazista. Ne sono ancora profondamente commosso, eppure, Senatore, gli uomini e le prove sopportate in questi anni hanno reso duro il mio animo²⁰.

Nel mese di dicembre riparte per il nord e arriva avventurosamente a Milano, dopo una traversata del monte Bianco, dove deve affrontare, oltre alla lotta contro i nazifascisti (alla testa, con Longo e Valiani, del Comitato militare insurrezionale del Clnai), il problema dei rapporti con i comunisti. La sua posizione – unitaria, ma autonoma – è ben esemplificata da una lettera scritta il 2 marzo 1945 a Nenni e Saragat:

Parliamo del nostro Partito, che ci sta tanto a cuore. Dalle notizie ricevute deduciamo che il Partito costì va alla deriva. Voi vi siete lasciati troppo prendere dalla parola d'ordine “fusione” con molta scaltrezza lanciata dai comunisti [...]. Se la fusione si fa al più presto, i comunisti, che hanno un'organizzazione quasi perfetta, superiore alla no-

¹⁸ L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna, 1983, p. 233.

¹⁹ *Tagli netti*, in “Avanti!”, edizione milanese, 17 giugno 1944, poi in S. Pertini, *Dal delitto Matteotti alla Costituente. Scritti e discorsi 1924-1946*, a cura di S. Caretti, introduzione di G. Vassalli, Piero Lacaita, Manduria, pp. 85-86.

²⁰ Cfr. Pertini, *Dal confino alla Resistenza: lettere 1935-1945*, op. cit., p. 179.

stra, potrebbero facilmente assorbirci. Nel nuovo partito finirebbero per predominare loro, la loro mentalità, il loro metodo. Addio, allora, la democrazia interna, l'autonomia da ogni interferenza di forze esterne! Noi, concludendo, siamo per la costituzione d'un unico partito proletario, ma non vogliamo nel modo più assoluto che la fusione si risolva in un assorbimento del nostro Partito nel Partito comunista. Abbiamo la sensazione che voi, ormai rassegnati a questa fusione, non pensiate più a potenziare il nostro Partito. Non esitiamo a dirvi che è delittuoso quanto state facendo. O meglio... quanto non state facendo. Questa vostra passività – che denuncia un complesso d'inferiorità – porterà alla rovina il Partito. Voi ne risponderete dinanzi a noi, dinanzi alla classe operaia italiana. Vogliamo un grande Partito socialista, perché in seno alla classe lavoratrice (cioè in seno all'intero popolo italiano) trionfino le libertà democratiche a noi tanto care. Se saremo forti noi – socialisti – sarà l'idea di libertà a trionfare. Per questo soprattutto ci battiamo oggi senza badare alle nostre persone²¹.

Come ha osservato Gaetano Arfè, “quello che Turati definiva, con una punta d'ironia, il sentimentalismo unitario, è in lui vocazione e passione [...]”. Il sentimentalismo unitario di Pertini ha una sua ragione politica e una sua carica ideale. L'unità dei socialisti non è fine a se stessa: essa è stata essenziale per costruire l'unità nazionale contro il fascismo e il nazionalismo, lo è rimasta per unire i repubblicani contro la monarchia, lo è ancora per rafforzare l'unità del movimento operaio nella battaglia per il socialismo”²².

È la stessa ragione politica che lo porterà, commemorando, il 23 aprile 1970, il 25° anniversario della Liberazione, ad accettare la definizione della

²¹ Ivi, pp. 191-193. Nenni risponderà a stretto giro di posta clandestina (“Tua lettera 2 marzo basata informazioni totalmente false. Su questione fusione nostra politica identica vostra. Partito in pieno sviluppo”), ma le sue rassicurazioni evidentemente non convinsero Pertini che il 30 marzo sulla edizione milanese dell’“Avanti!”, con un articolo dal titolo *Unità proletaria*, ribadì le sue convinzioni: “L'unità organica della classe operaia è sempre stata in cima ai nostri pensieri, ed oggi più che mai siamo persuasi che se il proletariato non vuole subire nuove sconfitte, deve pensare ad affrontare compatto le forze della reazione, le quali anche nell'Italia liberata non sono ancor morte [...]. Questo è l'ammonimento che ci viene dal passato. Non dimentichiamo mai che tutte le volte che nella classe operaia si sono verificate scissioni, le forze della reazione ne hanno subito approfittato per prevalere, stroncando ogni movimento del proletariato [...]. Per noi socialisti il rispetto soprattutto di due principi dovrà essere assicurato nell'auspicato unico partito: la democrazia interna e l'assoluta autonomia del partito da ogni forza esterna. A questi principi noi socialisti non intendiamo rinunciare, perché siamo persuasi che se il nuovo unico partito di essi farà una norma precisa della sua vita, esso sarà veramente libero e di adeguarsi alla situazione obiettiva italiana e di esprimere le aspirazioni e le esigenze delle masse lavoratrici”.

²² *Prolusione. Sandro Pertini nella storia d'Italia*, in *Sandro Pertini nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 13-14.

Resistenza come “secondo Risorgimento”, sottolineando però come essa, a differenza del primo Risorgimento, fosse stata anche guerra di popolo (compresa la partecipazione di reparti dell’esercito). Per questo – sosteneva –, non aveva senso indulgere a un vano reducismo, bensì era necessario riaffermare la vitalità attuale e perenne degli ideali che avevano animato la lotta. “Questi ideali sono la libertà e la giustizia sociale, che – a mio avviso – costituiscono un binomio inscindibile, l’un termine presuppone l’altro: non può esserci vera libertà senza giustizia sociale e non si avrà mai vera giustizia sociale senza libertà. E sta precisamente al Parlamento adoperarsi senza tregua perché soddisfatta sia la sete di giustizia sociale della classe lavoratrice. La libertà solo così riposerà su una base solida, la sua base naturale e diverrà una conquista duratura ed essa sarà sentita, in tutto il suo alto valore, e considerata un bene prezioso inalienabile del popolo lavoratore italiano”²³.

Tanto più era necessario prestare attenzione ai giovani: “Non lasciamo che fra essi e noi si scavi un solco, potrebbero maturare giorni tristi per la patria, perché la gioventù di oggi è la classe dirigente di domani. I giovani si persuadano di queste verità: quando in un Paese la libertà è perduta, tutto è perduto”.²⁴

Sono questi i motivi per cui vorrei concludere questo mio intervento con un altro passo tratto da un’intervista con Oriana Fallaci per “L’Europeo” in cui Pertini, con un pizzico di civetteria (che pure faceva parte del personaggio...), ma anche con sincerità, parlava della sua “ora dei lupi”, quella in cui, citando Ingmar Bergman, ci troviamo soli con noi stessi:

La mia ora dei lupi è alle cinque del mattino, quando mi sveglio magari per riaddormentarmi, e nella penombra analizzo ciò che ho fatto il giorno prima. Ne esce un esame di coscienza che si allunga nel tempo, nel passato, e deve credermi, Oriana: non ci trovo errori. Oh, non che possa negare d’aver commesso errori. Chi cammina talvolta cade. Solo chi sta seduto non cade mai. Però i miei errori sono frange che invariabilmente nascono dal mio caratteraccio. Non sono errori sostanziali. Il mio caratteraccio... Sono sempre stato un passionale, un impetuoso. Io sono umano, Oriana. Ecco perché sono un cattivo politico²⁵.

²³ Cfr. S. Pertini, *Discorsi parlamentari 1945-1976*, a cura di M. Arnofi, prefazione di A. Macanico, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 223-224.

²⁴ Dal discorso di insediamento come presidente della Camera dei deputati (25 maggio 1972), ivi, p. 248.

²⁵ Dall’intervista resa a Oriana Fallaci, art. cit.

Gianluca Scroccu

La stagione costituente e della ricostruzione

La passione di un socialista

Riflettere sulla figura di Sandro Pertini nel periodo compreso tra il varo dell'Assemblea costituente e la ricostruzione del tessuto politico, economico e sociale dell'Italia repubblicana negli anni del centrismo e del centro-sinistra risulta interessante sotto diversi punti di vista¹. Protagonista nella battaglia contro il fascismo e durante la Resistenza, Pertini si ritrovò a essere uno degli uomini nuovi dell'Italia repubblicana, circondato dal rispetto per i lunghi anni di prigionia nelle carceri del regime e il coraggioso impegno nelle file resistenziali. In quest'ottica, contribuire alla rinascita del Paese dopo gli anni della dittatura significava dare un senso concreto alla sua militanza politica, a partire dall'impegno nel nuovo parlamento e nelle istituzioni della neonata Repubblica consacrata dal voto del 2 giugno 1946. Non era però solo un impegno ideale e generale, quello del socialista ligure, perché ad esso si affiancava quello altrettanto centrale, se non superiore, nella battaglia politica nel contesto della Guerra fredda e dei condizionamenti della politica internazionale sul piano nazionale², vissuto sempre all'interno del suo Psi³. Un onere totalizzante e portato avanti con dedizione assoluta, secondo quella concezione quasi mistica che già aveva connaturato la sua azione nel periodo antifascista

¹ Per una ricostruzione generale, oltre ad A. Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla Liberazione alla solidarietà nazionale 1945-1978*, Aracne, Roma, 2013, mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Piero Lacaita, Manduria, 2008.

² Su questo tema si veda ora l'importante ricostruzione di G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016, e in particolare pp. 23-283.

³ S. Pertini, *Anni di guerra fredda. Scritti e discorsi: 1947-1949*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2010; Id., *La stagione del frontismo. Scritti e discorsi 1949-1953*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2015; Id., *L'autunno del centrismo e l'alternativa socialista. Scritti e discorsi: 1953-1958*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2016.

e dell'impegno a fianco dei dirigenti che egli considerava suoi maestri come Filippo Turati e Claudio Treves. In quegli anni che vanno dalla Liberazione al centro-sinistra, sia come dirigente del Psi che come parlamentare, oltre che come direttore del "Lavoro Nuovo" e dell'"Avanti!", Pertini avrebbe preso posizioni che sicuramente possono essere ricondotte al suo particolare atteggiamento di devozione verso la causa socialista.

Era però un Psi diverso quello che doveva esplicare la sua azione in quei primi anni della Repubblica, guidato dalla forte personalità di Pietro Nenni e inserito in un contesto fortemente divisivo, almeno sino al 1956, dettato dalle logiche del condizionamento della Guerra fredda⁴.

Pertini, fra tentennamenti e prese di posizione non sempre ben delineate, è partecipe di una stagione in cui il Psi, dopo aver vissuto la scissione di Palazzo Barberini con il distacco della componente guidata da Saragat, sceglie di aderire all'opzione filosovietica che determinerà una stagione di lotte e azione di fianco, o meglio dire in posizione subordinata, rispetto al Pci togliattiano, circostanza esauritasi solo dopo i fatti d'Ungheria⁵. Eppure, come si vedrà, Pertini era stato e sarebbe stato un fautore dell'autonomia dei socialisti rispetto ai comunisti, ma questo suo imperativo non fu rispettato o quanto meno ebbe difficoltà a delinearsi con coerenza negli anni più rigidi della Guerra fredda. In quei frangenti, infatti, sembrò prevalere in lui il tema dell'unità a sinistra per rispondere ai tentativi egemonici della Dc e dei suoi alleati supportati dall'adesione al blocco occidentale. Tale approccio si sarebbe visto anche con il varo della stagione del centro-sinistra, che egli in un primo momento non sembrò sposare in maniera particolare, finendo però per sostenere l'alleanza tra Psi e Dc nelle aule parlamentari e rifiutando categoricamente di scegliere l'opzione della scissione, come fecero quegli esponenti del suo partito che tra la fine del 1963 e gli inizi del 1964 diedero vita al Psiup⁶.

⁴ Su questo tema d'obbligo il riferimento a G. Scroccu, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010.

⁵ S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale Socialista: 1947-1958*, in "Mondo contemporaneo", n. 2, 2005, p. 5.

⁶ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

L'impegno politico dopo la Liberazione

Uscito dalla guerra di Liberazione una delle preoccupazioni principali di Pertini sembrò da subito essere quella dell'unità, sia del partito sia della sinistra. Significativo in tal senso è un articolo pubblicato sul "Lavoro Nuovo" del 6 maggio 1945, dove si legge che la dittatura fascista non si sarebbe mai sviluppata se le forze democratiche e in particolare i partiti di sinistra si fossero dimostrati più compatti:

Non dimentichiamo mai che tutte le volte che nella classe operaia si sono verificate scissioni, le forze della reazione ne hanno subito approfittato per prevalere, stroncando ogni movimento del proletariato. [...] Dunque nostro dovere è quello di pensare all'unità organica della classe operaia, che potrà veramente realizzarsi con la costituzione di un unico partito proletario⁷.

Pertini è, in questa fase, un convinto fautore del dialogo e della collaborazione stretta con i comunisti, di cui ritiene indispensabile la partecipazione alla lotta per la democrazia. Ma nell'articolo in questione egli dimostra anche di essere consapevole del fatto che quell'unità non doveva essere raggiunta con eccessiva fretta, perché se da un canto era evidente che i socialisti non avrebbero dovuto avere la presunzione di sostenere da soli la lotta contro la reazione, dall'altro era altrettanto chiaro che l'unità delle sinistre avrebbe dovuto essere raggiunta attraverso un percorso meditato e una riflessione approfondita sul tema della democrazia e della partecipazione. Nella sua visione tutto il percorso doveva configurarsi come un processo di spontanea riaggregazione "dal basso", vale a dire dalle fabbriche e dalle masse; solo così si sarebbero evitate degenerazioni burocratiche e il sacrificio della propria autonomia in favore di logiche dettate da direttive provenienti dall'esterno⁸.

Del resto, egli non giudicò positivamente diverse decisioni prese da Togliatti durante la Resistenza e nei primi due anni della Repubblica. L'unità con i comunisti come postulato di quella dell'intera sinistra doveva rimanere un faro, ma certamente scelte come la svolta di Salerno, la questione del-

⁷ S. Pertini, *Unità proletaria*, in "Il Lavoro nuovo", 6 maggio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, vol. I, 1926-1978, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1992, pp. 31-32.

⁸ Ivi, p. 32.

l'amnistia o la vicenda dell'approvazione dell'articolo 7 non incontrarono il suo favore, essendo da lui giudicate come manifestazione di un cinismo e di una spregiudicatezza di cui peraltro i socialisti avevano dovuto essere osservatori passivi.

C'era poi un'altra questione sulla quale avrebbe concentrato il suo impegno in quella fase: la Costituente, intesa nel suo ruolo "rivoluzionario", come luogo concreto di elaborazione di proposte politiche innovative e di cambiamento. Egli era già stato chiaro sull'importanza che i socialisti assegnavano a questo passaggio chiave sulla via della ricostruzione democratica, pronunciandosi con parole molto nette in un articolo pubblicato il 4 luglio 1945 nell'edizione milanese dell'"Avanti!":

Noi socialisti già da tempo abbiamo ripetutamente precisato quale dovrà essere il compito della Costituente. Essa, innanzitutto non dovrà essere considerata come un ordinario Parlamento, bensì un'assemblea di rappresentanti del popolo a carattere rivoluzionario. E qui preme sottolineare che la Costituente non dovrà solo risolvere il grave problema istituzionale, ma dovrà anche dare allo stato italiano una nuova struttura politica-economica⁹.

Queste parole suscitarono la reazione di De Gasperi, il quale non esitò a definire Pertini come "un candido" il quale credeva che la Costituente avrebbe dovuto essere la piattaforma della futura rivoluzione socialista in Italia¹⁰. La risposta di Pertini fu energica e risoluta, affidata ancora alle pagine dell'edizione milanese dell'"Avanti!". Dopo aver ricordato al presidente democristiano che ingenui e candidi venivano definiti anche i rappresentanti del terzo stato nella Francia del 1789 che affermavano di voler gettare le basi di una futura rivoluzione in grado di trasformare radicalmente la società francese, Pertini, nonostante gli riconoscesse la "patente di sincero democratico", accusò De Gasperi di voler assumere atteggiamenti di difesa e tutela degli interessi dei conservatori

⁹ S. Pertini, *I socialisti e la Costituente*, in "Avanti!", edizione milanese, 4 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 40.

¹⁰ Id., *Risposta a De Gasperi*, in "Il Lavoro nuovo", 11 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 42.

che sono pronti a reagire con ogni mezzo contro chiunque tentasse di mutare lo status quo della situazione politica-economica, in cui essi assolvono bene la parte dei beati possidentes¹¹.

La preoccupazione del ritorno di quei gruppi reazionari che avevano permesso l'avvento del fascismo, sfruttando le divisioni tra gli operai e i contadini socialisti e cattolici, era una costante, come si è detto, dell'azione dei socialisti nella fase immediatamente successiva alla Liberazione.

Lo slogan di Nenni in questi mesi era del resto "O la Costituente o il caos", proprio perché i socialisti impostavano tutta la loro azione sui poteri dell'Assemblea, ritenendola lo strumento in grado di mutare radicalmente l'assetto politico rispetto a quello prefascista. Pertini è in questa fase uno dei maggiori assertori di questi principi. Il nuovo stato, nella sua visione, non poteva che non configurarsi come "Stato Socialista e Repubblicano".

Già in un comizio del 29 aprile 1945 alle brigate Matteotti, tenuto a Milano con Corrado Bonfantini, aveva espresso questa convinzione:

Il fine della lotta è la repubblica socialista. Per il bene della Patria, durante il passato periodo di lotta abbiamo accantonate alcune istanze. Altri hanno accantonato l'istanza monarchica, noi quella repubblicana. Oramai questa fase è terminata. [...] La repubblica è una necessità per l'Italia¹².

Repubblica e socialismo per cancellare la vergogna della monarchia; ai suoi occhi i Savoia avevano appoggiato tutte le guerre e le battaglie antidemocratiche e antisocialiste condotte da Mussolini¹³, e non meritavano pertanto di avere un destino diverso da quello del fascismo:

La casa Savoia è indegna di reggere le sorti dell'Italia. Dall'unificazione ad oggi la monarchia dei Savoia è stata contro il popolo italiano, per un'oligarchia di profittatori e di egoisti. Basta questa per condannarla ai nostri occhi¹⁴.

¹¹ Ibidem.

¹² S. Pertini, *Le formazioni "Matteotti" a comizio*, in "Avanti!", edizione milanese, 30 aprile 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 35.

¹³ Id., *Azione e programma socialista nella vibrante parola di Sandro Pertini*, in "Il Lavoro nuovo", 8 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 43.

¹⁴ Id., *Chi lo conosce*, in "Avanti!", edizione milanese, 30 aprile 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 37.

Repubblica socialista che si sarebbe dovuta ispirare a ben definiti principi laicisti. Su questo punto era però evidente che il confronto con i democristiani rischiava di farsi incandescente. La posizione di Pertini su questo tema rappresenta un caso interessante e originale nella galassia socialista. Sempre molto sensibile e rispettoso nei confronti della religione cattolica anche per via della sua formazione familiare e in particolare della madre, era convinto che i socialisti dovessero tenere una posizione di tolleranza e rispetto per spezzare quel diaframma, spesso fatto di un anticlericalismo sterile e legato a un materialismo ateo oramai superato dalle contingenze storiche, che aveva diviso la classe operaia dai contadini credenti¹⁵. Egli sembrava intuire che il nodo politico centrale dell'Italia postfascista si sarebbe collocato nella costruzione del rapporto tra forze laiche e forze cattoliche. In un suo articolo apparso sul "Lavoro Nuovo" il 24 luglio 1945, in risposta ad alcune dichiarazioni dell'esponente democristiano, nonché suo conterraneo, Paolo Emilio Taviani, si dichiarò non a caso preoccupato che le divisioni e le differenti posizioni tra democristiani e socialisti potessero portare alla rottura drammatica di quell'unità realizzata nella comune lotta contro il fascismo.

La solidarietà tra i due partiti venne più volta richiamata nell'articolo e Pertini rimproverò "all'amico Paolo" il netto rifiuto manifestato dai democristiani per una candidatura di Nenni alla presidenza del Consiglio, con la scusante che fosse un socialcomunista. In realtà nella sua visione le pregiudiziali democristiane erano state ben altre:

Qual è la vera ragione di questa ostilità del tuo partito? Questa, in ultima analisi: la paura del "pericolo rosso"; la stessa paura che nel 1920-21 spinse molti dei tuoi cor-religionari ad assecondare il fascismo. Attenti a non ripetere l'errore di allora. Ma sinceramente noi non siamo giusti quando a proposito di questa ostilità vostra nei confronti dei Partiti di sinistra coinvolgiamo la responsabilità di tutto il partito democratico-cristiano. Dovremmo invece precisare in questi termini. Oggi nella democrazia cristiana non si fa ancora sentire la voce della base, composta di lavoratori, i cui inte-

¹⁵ Ivi, p. 45. A proposito dei rapporti tra socialismo e cattolicesimo, Pertini scriveva in *Socialisti e democristiani*, in "Il Lavoro nuovo", 24 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 49: "Siccome siamo sinceramente democratici, dobbiamo essere per la libertà di coscienza e quindi anche per la libertà religiosa. Per noi la chiesa potrà godere nel campo spirituale della più ampia libertà, purché di questa libertà non si valga per invadere il campo politico. Il pulpito non dovrà trasformarsi in una tribuna politica. Si levi pure liberamente dal pulpito la parola di Cristo: essa non contrasta con l'ideologia socialista".

ressi coincidono con gli interessi dei lavoratori che militano sotto le bandiere del Partito socialista e comunista, mentre vi predomina la volontà di una minoranza composta di agrari, industriali, rappresentanti della borghesia capitalistica¹⁶.

Sono posizioni espresse nel 1945, che naturalmente subiranno delle modificazioni e degli aggiustamenti con il mutare della contingenza storica; emergono, tuttavia, alcuni degli elementi caratteristici del polemista Pertini in quell'immediato dopoguerra, come la sua intransigente difesa della Repubblica e il suo essere sempre pronto a combattere per far superare ai partiti che avevano costituito il nerbo dell'antifascismo quelle preclusioni di carattere ideologico che rischiavano di allontanare le riforme e il progresso dei lavoratori italiani. Questa sua posizione fu bene espressa in occasione della replica a un discorso tenuto dal presidente del Consiglio Parri nel settembre 1945, quando Pertini prese la parola a nome del gruppo socialista.

È un discorso di alto profilo civile, mirante a risvegliare il senso di solidarietà smarritosi o quantomeno affievolitosi tra le forze antifasciste:

Dobbiamo molta riconoscenza a questa coalizione di sei partiti che è stata una prova di solidarietà ammirevole che hanno dato tutti i partiti, superando divergenze ideologiche, e poi considereremmo una sventura per tutti gli italiani se questa coalizione dovesse spezzarsi, perché sentiamo fermamente che non un partito solo (e sarebbe questa una sventura se un partito potesse imporsi al popolo italiano) deve avere il sopravvento, perché ricadremmo in un'altra forma di fascismo, perché sentiamo che un partito solo non potrà mai accingersi a questa opera di ricostruzione veramente titanica¹⁷.

Il riconoscere che nessun partito poteva ritenersi l'esclusivo depositario della responsabilità di cambiare il Paese rappresentava la presa di coscienza della necessità di collaborazione tra le forze antifasciste, e nello stesso tempo voleva essere un segnale lanciato a chi a sinistra ambiva a instaurare governi guidati da un unico partito. Pertini ribadiva in sostanza che i socialisti non si preparavano certo a conquistare il governo con le armi, anche perché erano ben consci delle conseguenze di una nuova guerra civile. L'obiettivo era in-

¹⁶ S. Pertini, *Socialisti e democristiani*, in "Il Lavoro nuovo", 24 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 47-48.

¹⁷ *Atti della Consulta nazionale, 1945-1946. Discussioni dell'Assemblea Plenaria. Volume unico dal 24 settembre 1945 al 9 marzo 1946*, pp. 38-41, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 59.

vece quello di ridisegnare il Paese attraverso un'assemblea costituente e di gettare le basi per un governo democratico che assicurasse ai cittadini maggiore giustizia sociale¹⁸.

Per quanto riguarda le vicende interne del suo partito nelle prime settimane dopo la Liberazione, nel corso del Consiglio nazionale del Psiup svoltosi a Roma tra il 29 luglio e il 1° agosto, si segnalò per essere tra i presentatori, insieme a Morandi, Basso e Cacciatore, di una mozione avente l'obiettivo di rafforzare la centralità della politica unitaria in vista della formazione del partito unico della classe operaia. Il 2 agosto, anche in virtù di questa sua posizione, venne individuato come la persona più giusta, forse anche per sfruttare il suo prestigio come capo della Resistenza, per incarnare il ruolo di segretario del Psiup, da cui si dimetterà il 18 dicembre di quell'anno, criticando l'eccessivo interesse del partito verso la collaborazione con i comunisti a discapito della salvaguardia e del potenziamento dell'unità interna.

Un partito unico dei lavoratori, nella sua visione, non poteva vedere subito la luce, perché doveva essere il frutto di un processo graduale, partecipativo, regolato successivamente da due principi inderogabili: la democrazia interna e l'assoluta indipendenza da ogni interferenza di forze esterne. Una dichiarazione un po' ingenua, in verità, perché proprio sul tema dell'autonomia da Mosca i socialisti rischiavano di farsi egemonizzare dai comunisti. Nella sua ottica la collaborazione con i comunisti era centrale ma non bisognava però dimenticare che libertà e socialismo dovevano costituire i due capisaldi su cui avrebbe dovuto reggersi il nuovo partito, anche per rassicurare la minoranza di Saragat e lanciare un messaggio distensivo e di coesione interna.

La paura che il partito potesse veder acuite le proprie spaccature portò dunque Pertini a raffreddare la sua adesione alle tesi di chi premeva per una maggiore unità con il Pci, atteggiamento che esplicitò intervenendo al Comitato centrale del partito convocato dal 7 al 9 gennaio 1946, dove dichiarò che avrebbe appoggiato la mozione firmata insieme a Silone e Solari. La decisione di Pertini era stata motivata dal fatto che c'era la necessità di dare concretezza al patto d'unità d'azione con i comunisti rifiutando però qualsiasi tentazione fusionista. Quindi, per Pertini, il no alla fusione era motivato non sulla base di preclusioni di carattere ideologico-programmatico, come per Sa-

¹⁸ Ivi, p. 61.

ragat, ma dalla convinzione che sarebbe stata un limite al reale ruolo che avrebbero dovuto giocare i socialisti nello scacchiere politico italiano, immuni com'erano da condizionamenti esterni, mentre i democristiani erano collegati al Vaticano e i comunisti strettamente vincolati all'Unione Sovietica. Al XXIV congresso del Psiup, che si sarebbe tenuto a Firenze tra l'11 e il 17 aprile 1946¹⁹, sostenne che la collaborazione di tutte le forze democratiche doveva superare, in vista di obiettivi superiori come l'istituto repubblicano e una moderna e democratica legislazione sociale, le contrapposizioni ideologiche, frutto spesso di posizioni aprioristiche, che erano da considerarsi le più dannose perché spesso avevano permesso, come nel 1920-21, l'affermazione di quella che lui definì "l'offensiva reazionaria". L'intento di Pertini era quello di presentare i socialisti come la forza di mediazione capace di rappresentare uno stimolo per la sintesi tra le posizioni divergenti di comunisti e democristiani, portatori di una visione indipendente da ogni condizionamento esterno e pronto solo ad adattarsi alle esigenze delle classi lavoratrici italiane e alle necessità del Paese.

Eletto alla Costituente nelle elezioni del 2 giugno 1946 nel collegio di Genova, sarebbe poi stato eletto nel capoluogo ligure, a Firenze, a Napoli e nel Collegio unico nazionale. Iscritto al gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, in seno alla Costituente Pertini avrebbe quindi fatto parte della Giunta delle elezioni dal 26 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, della Commissione per la Costituzione dal 19 al 25 luglio 1946 e della Commissione degli "undici" dal 19 febbraio al 19 aprile 1947²⁰. Nell'ambito dei lavori per la redazione della Carta costituzionale sarebbe invece intervenuto nella stesura degli articoli del Titolo I, riguardanti i rapporti civili tra i cittadini. Nel corso della sua attività come membro della Costituente, Pertini effettuò vari interventi sia in sede di assemblea che presso le giunte parlamentari. Il 23 luglio 1946, ad esempio, sollecitò l'approvazione di un nuovo regolamento destinato alla Commissione per la Costituzione. Contrario all'amnistia Togliatti del 22 giugno 1946²¹, Pertini intervenne in aula il 22 luglio per chiedere delucidazioni e chiedere che non ci fosse un'interpretazione troppo estesa del

¹⁹ P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1992*, Carocci, Roma, 2010, p. 138.

²⁰ Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 79-88.

²¹ H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 541-544.

provvedimento, paventando il rischio che del dispositivo si potessero avvantaggiare troppi personaggi compromessi in maniera sostanziale col vecchio regime.

Tempi di Guerra fredda: il lungo inverno del frontismo

Nel frattempo il XXV congresso del partito che si aprì il 9 gennaio 1947 chiarì senza più dubbi che si stava avvicinando la resa dei conti interna tra Nenni e Saragat. Pertini, che stava per abbandonare la carica di direttore dell'«Avanti!», fu molto scosso dall'evolversi di quella situazione. Il 9 gennaio pubblicò un articolo in cui cercò di focalizzare quelli che sarebbero dovuti essere i punti fondamentali attorno ai quali si sarebbe svolto il dibattito congressuale, con particolare attenzione alla necessità di affermare la funzione essenzialmente democratica del partito, espressa da un lato nella guida alla conquista democratica del potere della classe operaia, dall'altra dal dialogo con i compagni di strada, i comunisti.

Ribadita la necessità di evitare a tutti i costi la scissione, anche per ragioni di carattere storico, Pertini si disse certo che tutto il partito, a partire dai suoi militanti, fosse contro la scissione²². Anche in questo frangente Pertini avvertì la necessità di richiamare alla memoria dei suoi compagni la lezione di Filippo Turati, il suo saper esprimere posizioni anche contrastanti con la maggioranza del partito, ma solo per stimolare la riflessione e il confronto e certo non per provocare scissioni e spaccare il movimento operaio. La discussione e il libero confrontarsi delle opinioni erano una normale prassi di un partito socialista, ma nessuno poteva pensare che il dissenso potesse essere isolato e ghettizzato. La sua posizione tesa al richiamo dell'unità interna e alla ricomposizione dei contrasti rischiava però di essere aleatoria, perché Saragat era oramai convinto a rompere, mentre la maggioranza vicina a Nenni e Morandi era altrettanto determinata ad approfittare del congresso per sbarazzarsi il più celermente possibile della componente che si richiamava alla tradizione riformista. Pertini era un convinto autonomista, che però nello stesso tempo

²² S. Pertini, *L'esistenza del partito deve essere difesa*, in «Avanti!», 9 gennaio 1947, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 109.

rifuggiva da ogni tentazione severamente anticomunista; era quindi il dirigente che per la sua posizione mediana poteva tentare di ricucire lo strappo e ristabilire l'unità.

Nel pomeriggio del 10 gennaio fu quindi inviato da Nenni a Palazzo Barberini, accolto trionfalmente dagli scissionisti che pensavano stesse aderendo alle loro posizioni; in realtà si era recato a Palazzo Barberini con la proposta di far eleggere la nuova direzione non dal congresso, ma dal gruppo parlamentare; un'offerta che non poteva che essere rifiutata da un Saragat oramai deciso a non tornare indietro sulle sue decisioni²³.

La scissione compiuta dal futuro presidente della Repubblica segnò un momento fondamentale della storia italiana del secondo dopoguerra²⁴. Pertini come si è visto la subì, cercò di ricomporre la frattura (anche perché condivideva alcune istanze del suo vecchio compagno di cella a Regina Coeli), ma non poteva concepirne l'anticomunismo oramai pronto a spostarsi da un piano razionale a quello che lui considerava irrazionale e antioperaio. Si ribadivano in questa circostanza due elementi che risultano decisivi nell'interpretazione storiografica della sua attività politica durante la Guerra fredda: da una parte, il culto dell'unità, che lo avrebbe spinto ad avversare sempre le scissioni, sia quella di Saragat del 1947 che quella della sinistra interna nel 1963-64, pur non condividendo spesso le scelte della maggioranza alla guida del partito; dall'altra il vincolo unitario a sinistra che lo spingeva a concepire un cammino comune con i militanti comunisti sul piano dell'azione politica e sindacale, seppur con accenti più critici rispetto alle mosse egemoniche dei dirigenti del Pci, specie quando questi intaccavano l'autonomia del suo partito. Sono questi i due punti cardine della sua visione politica, destinati però a essere sottoposti a forti condizionamenti dalle logiche bipolari che, specie nel secondo caso, resero più partecipati le sue azioni del clima frontista.

Il IV governo De Gasperi segnava intanto una svolta radicale nella politica della neonata Repubblica, essendo nato nel maggio del 1947 come conseguenza della rottura della unità antifascista che aveva rappresentato il collante tra i partiti italiani. In un articolo pubblicato sul "Lavoro nuovo" il 29

²³ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 69-70.

²⁴ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 36-37; P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 65-67.

maggio 1947, Pertini esprime tutta la sua preoccupazione verso una soluzione che riteneva ingiusta e antidemocratica, dettata soprattutto dalla diversa concezione e dai condizionamenti degli Stati Uniti nelle vicende interne della politica italiana. A suo avviso, infatti, la sinistra era consapevole sia della riconoscenza che il popolo italiano aveva nei confronti degli Usa per il loro intervento contro il regime fascista, sia del peso che gli aiuti d'oltreoceano avrebbero potuto avere nella ricostruzione economica del Paese. Tutto questo, però, non poteva avvenire a prezzo di sacrificare l'indipendenza e l'autonomia nazionale:

Quest'aiuto non potrà essere accettato che con riconoscenza, se esso ci sarà offerto per favorire la nostra ripresa economica e di conseguenza la nostra capacità d'acquisto e per far sì che il mercato europeo possa al più presto assorbire gran parte della produzione americana, onde sia evitato agli Stati Uniti di cadere in una grave crisi. Se, invece, l'aiuto dovesse esserci offerto con l'intenzione di far entrare l'Italia nell'orbita del mondo occidentale, noi non potremmo accettarlo²⁵.

Il progetto di isolare le sinistre dal governo rappresentava ai suoi occhi un grave errore dei democristiani, in un momento in cui la classe operaia aveva acquisito il diritto a veder realizzate le proprie rivendicazioni e a partecipare alla ricostruzione della democrazia nel Paese.

Da quel momento si sarebbe aperta una fase incandescente della politica italiana che avrebbe visto i mesi successivi segnati da un'intensa quanto drammatica asprezza: si avvicinava infatti la resa dei conti delle elezioni del 18 aprile 1948.

Lo scenario in cui si inseriscono questi eventi fece da sfondo al XXVI congresso nazionale del Psi tenutosi a Roma tra il 19 e il 22 gennaio 1948²⁶, che segnò un punto importante nel consolidamento della leadership nenniana e di quella morandiana. Pertini si pose in questa circostanza in una linea di piena adesione alla proposta del segretario, partecipando in pieno al clima frontista che caratterizzò l'assise, con forti toni antiamericani e anti De Gasperi²⁷.

²⁵ Pertini, *In difesa della patria*, in "Il Lavoro nuovo", 5 agosto 1947, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 138.

²⁶ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 146-147.

²⁷ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 75-77.

Tanto più rilevante appare in questo contesto la data fatidica del 18 aprile 1948, giornata percepita come un momento di svolta epocale dai principali partiti. In quelle settimane l'azione politica di Pertini si allineò totalmente con gli intendimenti della politica frontista, mentre le sue sfumature e le sue posizioni tutte ancorate alla ricerca dell'autonomia e dell'unità interna vennero accantonate. Non era tempo per richiamarsi all'unità socialista: serviva una retorica che fosse duramente critica nei confronti del governo, di De Gasperi, della politica americana, con toni spesso sprezzanti contro i vecchi compagni scissionisti socialdemocratici. Nella propaganda, poi, l'esigenza del fronte unico esigeva richiami alla più stretta collaborazione con i comunisti, con una comunanza che si manifestava soprattutto durante i comizi quando si dovevano tessere lodi sperticate dell'Unione Sovietica e delle conquiste del "socialismo realizzato". Pertini era convinto che una vittoria del Fronte nella consultazione elettorale avrebbe aperto le porte alla fondazione di un nuovo stato pronto a inserirsi in piena autonomia nello scenario politico internazionale e capace di emancipare e condurre al potere la classe lavoratrice. Nei suoi comizi il riferimento alla divisione tra Usa e Urss fu sempre molto presente: il suo *refrain* preferito era il richiamo alla solidarietà internazionale tra i lavoratori, compresi quelli statunitensi, cui però si accompagnava sempre un cenno al non dover barattare gli aiuti economici con il sacrificio della propria indipendenza nazionale e l'asservimento alle logiche del dominio di una superpotenza, che naturalmente era rappresentata dal governo di Washington. In questo senso furono molto dure le sue critiche al piano Marshall sino agli ultimi giorni della campagna elettorale, come testimoniato anche dalle segnalazioni delle questure. I dati elettorali del 18 aprile smentirono però queste sue previsioni, e la sconfitta per i socialcomunisti fu senza attenuanti. Per quanto riguarda Pertini, eletto al Senato nelle circoscrizioni di Napoli, Firenze e nella sua Genova, divenne comunque senatore di diritto grazie alla III disposizione transitoria della Costituzione, venendo poi eletto presidente del gruppo parlamentare socialista.

La disfatta del 18 aprile creò delle crepe molti forti in casa socialista, e si aprì un periodo tormentato che mise in crisi chi aveva più fortemente voluto l'accordo coi comunisti, ovvero Nenni e Morandi.

Il XXVII congresso, tenutosi a Genova tra il 27 giugno e il 1° luglio 1948, rappresentò in quel frangente un momento di svolta, con un arretramento delle tendenze più legate al frontismo e una ripresa dell'iniziativa politica di

quei dirigenti più vicini a posizioni che si potrebbero definire centriste²⁸.

In questa situazione pareva naturale che un uomo come Pertini, che aveva svolto benissimo e disciplinatamente il proprio ruolo nella campagna elettorale, partendo però da una contrarietà di fondo nei confronti delle liste unificate, sentisse l'esigenza di appoggiare una linea politica diversa da quella espressa dal gruppo guidato da Basso e Nenni. Tutto questo può contribuire a spiegare perché in vista del congresso egli sostenne il documento centrista della corrente Riscossa socialista, insieme a dirigenti di spicco come Jacometti, Lombardi, Foa e Santi. Una mozione, quella centrista, che aveva come obiettivo la continuazione dell'alleanza con il Pci ma in una condizione di maggiore autonomia e libertà di scelta politica, espressa ad esempio dallo scioglimento dell'alleanza frontista e dalla ricerca per il partito di una posizione di equidistanza tra i due blocchi.

L'intervento di Pertini dalla tribuna congressuale spiazzò però i suoi compagni di mozione, perché di fatto costituì un richiamo ai temi della politica di unità d'azione con i comunisti ribaltando così l'essenza della piattaforma del documento²⁹.

Certamente è bene rilevare come, a parziale giustificazione delle parole di Pertini, durante il cammino congressuale la mozione non si fosse certo caratterizzata per la compattezza dei suoi aderenti. Resta il fatto che la reazione alle sue parole, indubbiamente un cambiamento di atteggiamento inaspettato, non si fece attendere: ci fu chi mise in evidenza che il suo intervento aveva di fatto segnato la spaccatura di Riscossa socialista, chi invece ne apprezzò la capacità di rimettere al centro la questione dell'unità della classe operaia e della sinistra.

Da allora le sue prese di posizione ispirate a un filofrontismo sempre più marcato divennero più numerose, spesso con sottolineature degli intenti egemonici delle potenze occidentali contro i tentativi sovietici di costruire un mondo regolato dalla pace e dal mutuo rispetto fra i due grandi blocchi.

Il nuovo corso guidato da Jacometti e Lombardi non risultò comunque in grado di governare saldamente il partito³⁰, e presto si verificarono le condizioni per una rivincita del gruppo vicino a Nenni e Morandi, cui questa volta

²⁸ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 150-151.

²⁹ Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 180-188.

³⁰ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 150-151.

si aggiunse anche Pertini, che vinse il XXVIII congresso del partito tenutosi a Firenze nel maggio 1949³¹.

Iniziava quella che è stata definita, in maniera suggestiva quanto efficace, la “seconda rifondazione del Psi” (la prima era stata quella del 1943-1944)³², caratterizzata da una riorganizzazione della burocrazia interna, più giovane e legata in maniera stretta al nuovo gruppo dirigente, pronta a diventare un formidabile strumento di stabilizzazione del consenso al nuovo corso. Centrale, in questa operazione, fu il completo allineamento sul filosovietismo del Pci, cui l’intelligenza politica e organizzativa di Morandi aggiunse quegli elementi capaci di guidare un partito che doveva farsi trovare dalla parte giusta nel momento dello scontro inevitabile tra l’imperialismo capitalista e il mondo dei lavoratori³³. Non erano ammessi sconti o distinguo, se non in talune posizioni originali ed eterogenee di un gruppo intellettuale che si raccolse attorno a Raniero Panzieri: non a caso a pagare per primi furono importanti dirigenti eterodossi come Lelio Basso³⁴.

In questo schema fu sicuramente centrale l’uso strumentale del mito sovietico³⁵, potente strumento di compattamento interno che sanciva l’inutilità di ipotetiche “terze vie” in un momento in cui era la rigida logica dicotomica del bipolarismo a farla da padrone. Un clima in cui fu totalmente coinvolto anche Pertini, per il quale l’allineamento era inevitabile e che serviva anche per ricompattare il partito dopo le sconfitte e gli ultimi scossoni interni.

Non mancò da parte sua in quegli anni il ricorso a tutti quegli artifici retorici utilizzati dalla propaganda filosovietica della sinistra italiana schierata su posizioni frontiste come le lodi sperticate al sistema economico creato da Mosca, l’esaltazione del benessere egualitario vigente nella patria di Lenin, la

³¹ Ibidem.

³² P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004, pp. 168-195.

³³ M. Degl’Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 86-148.

³⁴ Sul tema cfr. R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma, 2010, pp. 55-60; G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma, 2016, p. 37. Su Basso si veda anche C. Giorgi, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Carocci, Roma, 2016.

³⁵ Su questo tema si vedano ad esempio M. Degl’Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell’Italia del dopoguerra*, Piero Lacaita, Manduria, 2005; S. Fedele, *L’autunno del mito. La Sinistra italiana e l’Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Franco Angeli, Milano, 2016.

valorizzazione dell'Urss come nazione che si batteva per la pace contro tutti i tentativi da parte del blocco occidentale di violare il clima di equilibrio nato dopo la fine della guerra, come in occasione della questione di Berlino. Seguendo la prassi dei suoi compagni di partito, anche Pertini esaltava quindi i continui e inarrestabili progressi del mondo sovietico, contrapposti alle disuguaglianze del mondo americano. Quest'ultimo, in particolare, era ritenuto responsabile di creare quell'atmosfera di odio con le sue mire di egemonia mondiale che avrebbero potuto portare a una nuova, terribile guerra globale.

Questo spiega perché i suoi comizi del periodo compreso tra il 1949 e il 1951, spesso si risolvessero in duri attacchi contro l'esecutivo De Gasperi, colpevole di essersi asservito alle potenze capitaliste e alle loro aspirazioni belliciste³⁶. Il Patto atlantico veniva da lui giudicato come un vero e proprio strumento di guerra e di ulteriore divisione dell'Europa; in sostanza lo riteneva una nuova "Santa Alleanza" in funzione antisovietica, contro la nazione che aveva pagato il maggiore tributo in termine di vite umane durante la guerra al nazifascismo, guidata da un grande leader come Stalin.

Bisogna tuttavia sottolineare come Pertini non sia certo da ascrivere alla categoria degli stalinisti ortodossi. Il suo richiamo era piuttosto dettato dall'idea di dover seguire quella che era la linea ufficiale del partito, anche se certo agiva su di lui il mito del capo della nazione che aveva tenuto in scacco i tedeschi a Stalingrado.

Ciò lo portava comunque ad avere una narrazione assolutamente non oggettiva di quando accadeva in Urss, ma in quella fase il Psi era un partito dove l'acriticità sulla realtà sovietica era un dato di fatto e uno scudo di difesa contro gli ex compagni vicini a Saragat confluiti nel Psi, visti come i portatori di un anticomunismo viscerale.

Gli anni del disgelo e del dialogo con i democristiani

Questa linea di comportamento non venne abbandonata neanche quando, a partire dal 1953, si aprirono nuovi spiragli per la politica del Psi che per-

³⁶ Scroccu, *Politique d'abord*, op. cit., p. 144.

misero a questo di muoversi secondo una strategia non più legata alle logiche del frontismo e alle dinamiche che avevano portato alla burocratizzazione e al centralismo organizzativo di stampo morandiano. Il momento cruciale fu il fallimento della cosiddetta "legge truffa", la legge maggioritaria voluta da De Gasperi non entrata in vigore a causa dei risultati elettorali, e di cui Pertini fu uno strenuo oppositore nelle aule parlamentari. Il Psi da allora e per un decennio fu un "partito al bivio"³⁷, e non solo perché si trovò a operare la scelta di un cambio radicale della sua collocazione geografica all'interno del sistema politico ma anche perché vide modificarsi profondamente la psicologia dei suoi iscritti, che cominciarono a poter orientarsi non più attraverso un unico e omogeneo sistema di riferimento, come era accaduto negli anni del frontismo, ma con le diverse e opposte visioni della società elaborate dalle varie correnti formatesi nel frattempo con l'apertura a sinistra. La sostituzione di termini bellicosi con parole ispirate alle istanze del neutralismo e della pace alimentò in uomini come Pertini la convinzione che stesse ritornando d'attualità il tema dell'approdo a un governo di coalizione tra tutte le forze democratiche che era stato interrotto bruscamente in occasione della fine degli esecutivi di unità nazionale nel 1947, quando i partiti antifascisti avevano collaborato insieme per costruire le regole della democrazia italiana.

È in questo quadro di riferimento che la prospettiva del dialogo con il mondo cattolico lo vede disponibile e aperto al confronto. Pertini aveva sempre distinto, anche negli anni della più dura contrapposizione, tra le masse cattoliche e i gruppi dirigenti democristiani. Se negli anni del centrismo non aveva lesinato le polemiche contro le ingerenze che certe gerarchie conservatrici del Vaticano avevano messo in atto per ostacolare la politica delle opposizioni, tuttavia nei suoi discorsi e nei suoi articoli non si rintracciano mai prese di posizione pregiudiziali nei confronti del cattolicesimo. Egli fu sempre un fautore della tolleranza e della libertà di esercitare il proprio credo religioso in ogni luogo e in ogni circostanza, oltre che sempre ostile a quell'anticlericalismo di derivazione massimalista che tanto peso aveva avuto nella sinistra e che tante frizioni aveva provocato rispetto alla necessità di allargamento della democrazia in Italia. Il rifiuto del massimalismo significava per lui piena disponibilità a dialogare con il mondo cattolico, perché in esso scorgeva aspirazioni simili a quelle

³⁷ Su questa tema mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma, 2011.

dei socialisti per quanto riguarda soprattutto la giustizia sociale e la politica di modernizzazione del Paese. Come si è visto, era infatti convinto che se i socialisti avessero rifiutato di dialogare con i cattolici avrebbero commesso lo stesso errore che aveva fatto fallire nel biennio '21-'22 la possibilità di un accordo con i popolari e che forse avrebbe impedito l'ascesa del fascismo.

Il cammino verso il centro-sinistra presentava però delle tappe che imponevano riflessioni che non sempre Pertini riuscì a sviluppare appieno. C'erano aspetti dell'azione del Psi che non riguardavano soltanto la dimensione del dialogo con gli altri partiti, ma anche una riflessione circa le influenze che l'economia neocapitalista imponeva alla società; altri suoi compagni di partito come lo stesso Nenni, ma soprattutto Lombardi e Giolitti, avvertivano che era in atto un drastico cambiamento nel tessuto sociale del Paese³⁸, che rendeva necessaria, come stava accadendo anche tra i laburisti inglesi, una valutazione approfondita sul nuovo ruolo e sul nuovo profilo sociale della classe operaia. Tutte tematiche su cui Pertini non si soffermò mai perché la sua formazione gli impediva probabilmente di cogliere in profondità le trasformazioni nell'Italia del "miracolo economico" o gli stessi risultati importanti del partito sul piano elettorale come quello del maggio 1958. Fu indicato da più fonti come un avversario della nuova formula di governo, ma in realtà la sua posizione appare più sfumata. Riteneva cioè che il centro-sinistra potesse avere efficacia solo se il Psi, entrandovi, vi avesse partecipato con un ruolo di reale protagonista. Il suo timore era che la Dc potesse mettere la sordina all'identità classista del partito, un po' come aveva fatto con il Psdi negli anni del centrismo. Pensava quindi che fosse più utile che il partito rafforzasse la sua compattezza interna e il suo profilo autonomista per conquistare un ruolo di arbitro e di ponte tra la maggioranza governativa e l'opposizione comunista. Ciò nonostante si rese protagonista almeno in uno dei momenti topici di quegli anni, ovvero quando nel 1960 si distinse per la sua presenza e il suo ruolo nelle giornate di fine giugno-inizio luglio a Genova durante le manifestazioni contro il congresso del Msi e le decisioni del governo Tambroni.

³⁸ Sul tema mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Lombardi e Giolitti: le riforme di struttura, l'alternativa e il socialismo possibile*, in E. Bartocci (a cura di), *Lombardi 2013. Riforme di struttura e alternativa socialista*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2014, pp. 213-239.

Le giornate di Genova '60 e l'avvento del centro-sinistra

I fatti relativi a quegli eventi furono per lui una ulteriore spia che segnalava la necessità di non abbassare la guardia rispetto ai pericoli di un'involuzione conservatrice. Le giornate di Genova gli sembrarono l'occasione per ribadire che la Carta costituzionale e l'identità antifascista dovevano essere i due punti di riferimento che le forze politiche non potevano mai perdere di vista. La reazione delle opposizioni alle prese di posizione del governo Tambroni fu immediata e, tra i socialisti, Pertini si distinse da subito come uno dei più acerrimi avversari della nuova maggioranza aperta ai missini. Il 28 giugno venne indetta una grande manifestazione di protesta in piazza della Vittoria, alla quale partecipò Pertini, che parlò davanti a una folla di trentamila lavoratori e antifascisti giunti da tutta la regione per dire "no al fascismo"³⁹.

E fu sempre Pertini a interpellare, il 30 giugno in parlamento, il ministro degli Interni del governo Tambroni, Giuseppe Spataro, chiedendo che venisse riconosciuta l'importanza della manifestazione antifascista di Genova per aver impedito un congresso come quello missino, che oltretutto avrebbe dovuto essere presieduto da quel Basile prefetto di Genova durante la Repubblica sociale.

Tutto questo può forse far capire meglio entro che clima e dopo quali traversie si fosse finalmente aperto il 15 marzo del 1961 a Milano il XXXIV congresso del partito⁴⁰, ispirato proprio alla necessità di recuperare il confronto con i democristiani. D'altro canto il dialogo non poteva significare che i socialisti dovessero sacrificare la loro piattaforma politica, perché Pertini chiedeva che la Dc dimostrasse realmente la sua volontà di apertura ai socialisti. Infatti al partito di maggioranza, che nella sua visione aveva dimostrato una caduta assai preoccupante nella vicenda Tambroni, si doveva chiedere il massimo della garanzia e della chiarezza, con la consapevolezza che il partito non avrebbe rinunciato al suo ruolo di oppositore di fronte a proposte conservatrici.

³⁹ *Il poderoso discorso dell'on. Sandro Pertini in piazza della Vittoria gremita di popolo*, in "Il Lavoro nuovo", 29 giugno 1960, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 481-85; *Contro il neofascismo, costi quel che costi*, in M. Di Mino, P.P. Di Mino (a cura di), *Il libretto rosso di Pertini*, Purple Press, Roma 2011, pp. 184-189. Vedi anche Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 438-442.

⁴⁰ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 179-180.

Per quanto riguarda invece il Pci, nella visione di Pertini, la polemica non era inevitabile in quel momento di grande cambiamento della scena politica italiana, anche se non era auspicabile isolarlo politicamente, soprattutto per ragioni di carattere tattico⁴¹. Per tutti questi motivi le sue posizioni congressuali, espresse da una "lettera", non avevano l'obiettivo di porsi come un ulteriore elemento di frazionismo interno, anche perché era consapevole che schierandosi al di fuori delle due mozioni più grandi, avrebbe perso il diritto a sedere negli organismi dirigenti⁴². Il suo era piuttosto un tentativo, probabilmente irrealizzabile rispetto a quello che era il tempestoso clima interno del partito, di evitare che per l'ennesima volta i socialisti pagassero con una lacerazione interna la possibilità di cambiare la propria politica:

Io sono cresciuto alla scuola di Filippo Turati e di Claudio Treves e non già a quella di Nicola Bombacci, e ritengo che gli atteggiamenti massimalistici assunti talvolta dal PSI siano stati di danno alla classe operaia. Possono essere spiegati, non giustificati, come erroneamente fu scritto, dalla situazione sociale in cui si manifestarono; ma nessuno oggi può obiettivamente escludere la loro nocività. Furono atteggiamenti che finirono per esaltare uno stolto quanto demagogico "operaismo"; per chiudere la classe operaia in se stessa ed isolarla dalle forze progressiste senza metterla in grado di arrestare l'avanzata della reazione⁴³.

Il congresso segnò alla fine la vittoria degli autonomisti che ebbero 269.576 voti contro i 205.184 della mozione delle sinistre, mentre la "lettera" di Pertini ottenne 5.404 voti. La fine del congresso non aveva certo messo sotto la cenere le discussioni circa l'approccio del partito al centro-sinistra, e ancor di meno le frizioni interne che si ripresentarono una volta riunitisi i nuovi organismi dirigenti dopo i deliberati congressuali. Fu proprio Pertini a pronunciare una dura critica nei confronti dei ritardi programmatici della Dc in occasione di un intervento al Comitato centrale del 27 giugno 1961. Accusò infatti il partito di maggioranza di non aver minimamente preso in

⁴¹ Una lettera di Pertini per il 34° Congresso. Per l'unità del Partito, in "Il Lavoro nuovo", 18 gennaio 1961, ora in S. Pertini, *Il dovere dell'unità*, in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 500-502.

⁴² La relazione di Sandro Pertini, in Partito Socialista Italiano, XXXIV Congresso Nazionale. Milano 19-20 marzo 1961. *Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1961, pp. 131-151, ora in S. Pertini, *Relazione al XXXIV Congresso del PSI*, in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 505-506.

⁴³ Ivi, p. 507.

considerazione le indicazioni socialiste per l'avvio di una politica di governo che potesse soddisfare le esigenze della sinistra. Visto che la Dc aveva dimostrato di essere ostaggio delle forze clericali conservatrici e dei liberali, oltre che della Confindustria⁴⁴, ribadì come necessaria la protesta dei socialisti contro la politica del governo, anche per interpretare il crescente malumore della base verso l'attività del governo. Da qui nacque la sua richiesta di spostare il partito su una linea di più ferma opposizione. Pur ribadendo la validità dell'appoggio al centro-sinistra, sostenne che i socialisti non erano obbligati a rimanere ancorati a quella che rischiava di ridursi a una mera formula priva di sostanza:

Che cosa abbiamo portato in porto? La nazionalizzazione dell'energia elettrica e la scuola dell'obbligo. È già parecchio, a mio avviso, e quindi sarebbe stato un errore togliere la nostra adesione al centro-sinistra già prima dell'incontro avvenuto tra i quattro partiti. Se questo avessimo fatto, oggi non avremmo né la scuola media né la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma si è sempre sostenuto da parte nostra la globalità di questo programma. Il segretario del nostro partito, con felice frase, ebbe a dire: "o tutto vive o tutto muore". Orbene, oggi la Dc è soprattutto inadempiente per quanto concerne le Regioni e per quanto riguarda la scuola⁴⁵.

Il mancato impegno della Dc su tutte le questioni poste come primarie dai socialisti, nella sua visione, doveva portare il partito a denunciare tutte le inadempienze dei democristiani, con un invito a chiarire che il Psi avrebbe rifiutato compromessi al ribasso sul programma che non poteva che essere quello concordato tra i due soggetti politici⁴⁶.

Evidentemente il centro-sinistra organico non lo entusiasmò, anche se accolse favorevolmente le riforme del IV governo Fanfani (in particolare quella della scuola), ma criticò la piattaforma programmatica elaborata nell'autunno del '63, ritenendone insufficiente il contenuto riformatore⁴⁷. Era insomma convinto che il nuovo corso politico avesse innestato le basi di un'autentica

⁴⁴ Nella seconda giornata dei lavori. Il dibattito al Comitato Centrale, in "Avanti!" e "Il Lavoro nuovo", 28 giugno 1961, ora in S. Pertini, *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 517.

⁴⁵ I lavori del Comitato Centrale, in "Il Lavoro nuovo" e "Avanti!", 13 gennaio 1963, ora in Pertini, *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 529.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 222-237.

politica riformatrice, ma aveva il timore che alle grandi speranze potessero seguire enormi delusioni con ricadute inevitabili sul suo partito. A suo giudizio alla fine non rimanevano che due strade: la prima era di perseverare nella politica di centro-sinistra con una presa di posizione più rigorosa sulle questioni programmatiche che non si fermasse alle enunciazioni ma che si realizzasse nel concreto; la seconda era di tornare all'opposizione, da non intendere però come una riedizione del frontismo, un'opzione che poteva apparire estrema ma che si rendeva inevitabile se il rischio era quello di essere esposti ai ricatti delle altre forze di maggioranza. La situazione era del resto costellata di grandi difficoltà e non mancavano incoerenze e ritardi, come si vide al drammatico Comitato centrale del Psi del 16 e 17 giugno 1963, passato alla storia come "notte di S. Gregorio", dove Pertini criticò duramente le posizioni di Lombardi. O ancora, subito dopo l'estate, in occasione del XXXV congresso nazionale tenutosi a Roma nel mese di ottobre, durante il quale Pertini ripropose un documento unitario per porre un argine al paradosso dato dal fatto che il partito stesse avviando e caldeggiando un dialogo con i democristiani proprio mentre stava rischiando di implodere per le sue divergenze interne. Un tentativo, quello di Pertini, generoso ma velleitario e che non riscosse grosso successo in un clima che oramai era sempre più polarizzato.

La nascita del primo governo organico di centro-sinistra nel dicembre 1963 guidato da Aldo Moro rappresentò un momento di svolta epocale, anche se quel primo esperimento resse solo per pochi mesi e il Psi pagò il duro prezzo della scissione. Pertini, pur critico e non entusiasta di quell'ingresso al governo, votò a favore dell'esecutivo e rimase nel partito, stigmatizzando gli scissionisti partendo dal principio che "si sta dentro il partito anche quando il partito sbaglia". Dopo aver difeso per più di quarant'anni l'identità socialista e averne fatto una delle sue principali battaglie politiche dalla lotta antifascista all'avvento della Repubblica, non voleva e non poteva andare contro di essa in un frangente così delicato e fondamentale per la democrazia italiana. Non poteva accettare che il partito si spaccasse e soprattutto non riusciva a comprendere come molti suoi compagni prendessero questa via con leggerezza e come nello stesso tempo il gruppo dirigente non facesse nulla per ricomporre la frattura. La sua passione socialista lo portò a rimanere fedele a quell'idea che era per lui il punto di riferimento e a cui aveva votato la sua esistenza sulla scorta degli insegnamenti dei suoi maestri Baratonio, Turati e Treves. Gli eventi successivi, specie dopo il 1964 e in concomitanza con la

sua ascesa alla presidenza della Camera dei deputati nel 1968, avrebbero definitivamente modificato le sue valutazioni circa gli assetti della politica internazionale, permettendogli infine di trovare un nuovo respiro e una profondità ben maggiore soprattutto durante gli anni della presidenza della Repubblica. Il suo profilo divenne sempre più istituzionale e l'impegno di partito passò in secondo piano, anche se la sua fede socialista e la sua storia personale continuarono a giocare un ruolo strategico nella sua retorica di uomo delle istituzioni e rappresentarono un punto di riferimento cui ispirarsi nel momento in cui fu chiamato a intervenire nella scena politica italiana da un ruolo al di sopra delle parti.

Alberto De Bernardi

L'Italia di Pertini presidente

La presidenza di Sandro Pertini è scandita da immagini ed eventi che sono entrati ormai nell'immaginario collettivo: mentre sulle macerie del terremoto dell'Irpinia sferza la classe politica accusandola di corruzione e di inefficienza; mentre trepida per le sorti di Alfredino Rampi, precipitato nel pozzo di Vermicino, una piccola frazione alle porte di Roma, inaugurando "la Tv del dolore"; mentre esulta per la vittoria dell'Italia al mondiale di calcio nel 1982 in Spagna e poi gioca a scopa sull'aereo presidenziale con Zoff e Bearzot; mentre a fianco del sindaco Renato Zangheri afferma con forza la vicinanza dello stato alle vittime della strage di Bologna, il più efferato attacco terroristico della storia repubblicana; mentre pone le mani sulla bara di Enrico Berlinguer, testimoniando la vicinanza umana al segretario comunista, ma anche facendo cadere le ultime barriere alla piena legittimazione democratica del Pci; mentre parla alle scolaresche a cui apriva settimanalmente le porte del Quirinale.

Sono atti emblematici che molto ci dicono della personalità di Pertini: un "padre della patria", burbero e solenne, che incarna nella sua stessa biografia come i due architravi su cui poggia lo spirito profondo del patto costituente, cioè l'antifascismo e l'emancipazione del lavoro, si siano progressivamente invernati, seppur tra lotte e sconfitte, nella morfologia concreta delle istituzioni della Repubblica; dall'altro un uomo appassionato, emotivo e istintivamente popolare, che non rinuncia a esprimere i propri orientamenti e difendere la propria tavola di valori, ma che sa mettersi in sintonia con le passioni collettive e con il comune sentire degli italiani.

Pertini è dunque un presidente che "interviene" nella vita politica, utilizzando per la prima volta il cosiddetto "potere di esternazione": un insieme di prese di posizione, di discorsi pubblici, di atti e di iniziative, di cui poco sopra abbiamo ricordato le più note, all'interno del quale emergeva la volontà esplicita di collocare il potere presidenziale nello spazio politico, con il preciso

ruolo non solo di moralizzatore dei costumi pubblici, quanto piuttosto di “antenna civica”, potremmo dire, contro il degrado della politica, nella duplice forma di permeabilità delle istituzioni all’inquinamento malavitoso e di dilatazione impropria del potere dei partiti in tutti gli aspetti della vita collettiva.

Ma l’obiettivo di sferzare la politica travolta dalla sua deriva partitocratica non evocava semplicemente il bisogno di preservare le istituzioni della Repubblica dalla pervasività di una classe dirigente che si stava trasformando in una casta sempre più potente e chiusa, in nome dell’etica pubblica e dei valori fondanti del patto costituzionale; chiamava in causa la crescente consapevolezza di una frattura crescente tra la società civile e le istituzioni, alimentata dall’agire concentrico della crisi economica, del declino dei partiti e del terrorismo, obbligando l’ormai quasi ottantenne avvocato di Stella a spingere il suo incarico in un territorio incognito, politico e civile, ben diverso da quello tradizionale di “notaio” della Repubblica, interpretato dai suoi predecessori.

La scelta di Pertini di interpretare in modo nuovo la funzione del presidente della Repubblica nasceva dunque dalla drammatica percezione che la democrazia italiana, dopo le dimissioni traumatiche di Giovanni Leone, accusato di essere coinvolto in fenomeni di corruzione, e il delitto Moro, rischiava di avvatarsi in una crisi senza precedenti. Come ha messo bene in luce Guido Crainz, più che le parole degli attori politici è nei versi di un grande poeta, Mario Luzi, che bisogna rintracciare la percezione di quale alterazione profonda si stesse determinando nei meccanismi della democrazia. In *Muore ignominiosamente la Repubblica* Luzi rappresentava in pochi versi lo sgomento dell’intellettuale impegnato di fronte all’“azzuffarsi” degli “orfani” della Repubblica e allo “sbranarsi” degli “sciacalli” sulle sue spoglie¹.

La stessa elezione di Pertini, avvenuta dopo una estenuata serie di scrutini ma frutto di una inedita maggioranza che per la prima volta comprendeva anche il Pci, metteva in evidenza il clima di emergenza nel quale era precipitata la Repubblica; lo stesso clima aveva presieduto alla nascita del IV governo Andreotti, entrato in carica nei giorni convulsi e drammatici del rapimento del presidente democristiano, sostenuto da una inedita maggioranza che comprendeva anche il Pci. Presidente e governo erano dunque espres-

¹ G. Crainz, *L'Italia contemporanea*, vol. III, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012, p. 96.

sione di quello sforzo di "solidarietà nazionale" che rappresentava plasticamente l'esaurimento della Repubblica dei partiti e dell'ingovernabilità del sistema politico, paralizzato dalla *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci e dall'incapacità del gruppo dirigente di quest'ultimo di uscire esplicitamente dal blocco comunista.

Il nuovo presidente è chiamato dunque a sovrintendere a una delicata fase di transizione del sistema politico dalla lunga fase del dopoguerra, imperniata sui grandi partiti di massa e su quel "compromesso progressista" che aveva sostenuto il "miracolo economico" e l'esperimento del centro-sinistra, esauritosi di fatto dopo le elezioni del 1976, a un'altra di incerto profilo che però presupponeva la soluzione della "questione comunista" e la crisi di egemonia della Dc.

L'avvento del nuovo governo Andreotti segnalava, nella sua anomala composizione, che lo sforzo di risolvere quelle due aporie del sistema politico, cui si erano dedicati, seppur da punti di vista opposti, Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, per riuscire a dare vita a una "grande coalizione" riformatrice attraverso cui stabilizzare il sistema, non aveva raggiunto l'intento. E le molteplici asimmetrie tra le principali forze politiche che avevano impedito l'evoluzione del sistema politico pesavano anche sul ministero Andreotti, portandolo l'anno successivo alla crisi.

Si è discusso a lungo sui caratteri dei governi di "solidarietà nazionale" e sulle ragioni del loro fallimento². Qui basta solo segnalare quello che emerge dagli studi più recenti, vale a dire il carattere sistemico della crisi politica che si apre con la paralisi degli ultimi governi centro-sinistra, perché la vittoria del Pci nelle elezioni del '76, lungi da fornire una alternativa praticabile, rende espliciti i vincoli insuperabili del bipolarismo imperfetto ereditato dal dopoguerra.

Berlinguer e soprattutto Moro avevano ben chiaro questo scenario, ma non avevano le risorse politiche per superarlo in quanto la "grande coalizione" presupponeva non solo un accordo sui fondamenti ben più stringente di quello sancito dal comune riferimento alla Costituzione, ma anche una comune prospettiva per disegnare la collocazione dell'Italia nella Comunità eu-

² Nella corposa bibliografia, per brevità, rimando a *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. III, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

ropea e nell'economia mondiale e soprattutto una strategia per superare la crisi dello stato sociale: implicava cioè un'idea della democrazia come procedura di governo della complessità sociale estranea alla cultura politica della Dc e del Pci. La prima pensava alla "grande coalizione" come soluzione tattica che modificasse il meno possibile consolidate pratiche di governo basate sull'allocazione clientelare delle risorse pubbliche, su un patto fiscale debole soprattutto nei confronti dei ceti medi produttivi e sul controllo della complessa macchina dell'economia mista da parte del partito-stato. Il secondo invece non si era liberato da una tradizione di pensiero di derivazione terzinternazionalista, che vedeva le riforme come l'inserzione nel ceppo del capitalismo di "elementi di socialismo", il rapporto con la Dc e i partiti laici e socialisti come riedizione dell' "unità antifascista" e la propria azione internazionale come la ricerca di una "terza via" al socialismo³.

L'eurocomunismo si connotava infatti come un progetto ambizioso nel quale si coniugassero il superamento del "socialismo reale", come orizzonte strategico dei movimenti comunisti dell'Europa occidentale, l'accettazione della democrazia come valore universale e non più come regime transitorio, processuale, verso il socialismo, secondo i vecchi canoni comunisti, ma contemporaneamente il rifiuto dell'approdo socialdemocratico, in nome di una visione politica e ideale che non rinunciava alla rivoluzione come esito estremo dell'emancipazione del lavoro e a continuare a pensare o a mitizzare il socialismo come alterità rispetto al capitalismo⁴.

Certamente con la guida di Moro e Berlinguer lo sforzo di rinnovamento dei due maggiori partiti italiani subisce una accelerazione notevole, portandoli alla soglia estrema cui potevano giungere rimanendo legati al loro storico profilo identitario e consentendo una collaborazione di governo impensabile solo pochi anni prima. Entrambi, però, non riuscirono a sciogliere la somma di aporie e antinomie che una comune esperienza di governo sul modello della *Große koalition* tedesca o della *cohabitation* sperimentata da Mitterrand e da Chirac in Francia, inevitabilmente avrebbe reso dirompenti. Ma neanche

³ Sul tema della "terza via" la critica più coerente e ficcante è quella di N. Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino, 1976.

⁴ Si veda su questo argomento, R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, precipue pp. 188-203.

l'esperienza della "solidarietà nazionale", che era molto meno impegnativa di un governo di coalizione, resse a lungo e si infranse nel marzo del '79. Le ragioni della frattura tra il Pci e gli altri partiti che sostenevano il governo Andreotti, il quale pur aveva avuto una impronta riformatrice evidente, esplosero in relazione alla collocazione internazionale dell'Italia e alla politica economica europea.

La "solidarietà nazionale" venne meno di fronte a due questioni cruciali: l'installazione sul suolo nazionale dei missili *Pershing* e *Cruise* come risposta della Nato all'invasione sovietica dell'Afghanistan e l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo (Sme). In effetti la scelta sovietica di riaprire la stagione della politica di potenza metteva fine alla coesistenza pacifica che era stata il contesto geopolitico che in tutta Europa aveva consentito la formazione di coalizioni aperte ai partiti socialisti e non interrotto sul nascere il progetto di dialogo con il Pci elaborato da Aldo Moro. Dopo la scelta imperialista dell'Urss e la nuova politica di "warfare" imboccata da Ronald Reagan, il perimetro delle alleanze internazionali dentro cui poteva operare la politica italiana tornava a stringersi fortemente e la sovranità nazionale rientrava nei suoi limiti tradizionali.

Il *Preambolo* scritto da Donat-Cattin e approvato dal XIV congresso della Dc nel gennaio del 1980, in cui si riaffermava la vocazione anticomunista del partito cattolico, segna la morte politica del progetto di Moro e Berlinguer, facendo naufragare definitivamente il tentativo di superare la crisi della Repubblica attraverso l'alleanza di quelle stesse grandi forze popolari che l'avevano fondata trentacinque anni prima.

Parallelamente la creazione dello Sme, che introduceva un sistema di parità prefissata dei cambi per impedire ai singoli stati di utilizzare la svalutazione in funzione anticiclica e creare un mercato finanziario unificato attraverso la libera circolazione dei capitali, apriva le porte a una trasformazione radicale del paradigma su cui i paesi avevano fino ad allora orientato le loro politiche economiche. La spinta verso questo cambiamento affondava le sue radici nel secondo shock petrolifero del 1979, largamente dipendente dalla rivoluzione khomeinista in Iran, che fece impennare di nuovo il prezzo del petrolio, determinando una nuova ventata inflazionistica cui l'ortodossia economica keynesiana, imperniata su una logica espansiva, era sempre meno in grado di rispondere. Fino ad allora infatti aveva operato uno dei pilastri degli accordi di Bretton Woods, secondo il quale la libera circolazione dei capitali era subordinata all'autonomia dei singoli stati di gestire la politica monetaria

attraverso la sovranità sui tassi di interesse, pur lasciando ancorate le monete alla valuta di riferimento rappresentata dal dollaro. Queste scelte erano funzionali alla creazione di un sistema economico nel quale il nesso tra domanda e crescita sostenesse contestualmente lo sviluppo industriale, la piena occupazione e il welfare⁵.

La creazione di uno spazio finanziario continentale basato sulla rigidità dei cambi faceva emergere un modello alternativo, nel quale lo sforzo di impedire ai singoli stati di sostenere la domanda attraverso politiche monetarie espansive era finalizzato alla lotta all'inflazione e al controllo della massa monetaria, secondo i dettami del liberismo economico che aveva cominciato a erodere, soprattutto nel mondo anglosassone, l'egemonia keynesiana: al centro non c'erano più le politiche di welfare e da piena occupazione, quanto piuttosto l'equilibrio finanziario e la lotta all'inflazione.

Erano l'internazionalizzazione dei capitali e l'austerità (cioè meno consumi, meno investimenti, meno importazioni) i pilastri della nuova ortodossia economica che metteva in discussione non solo il modello di sviluppo dei "trenta gloriosi", ma interrompeva anche la spirale delle aspirazioni crescenti dei cittadini sulla quale si era plasmata la mentalità collettiva dell'Occidente dal secondo dopoguerra. L'affermazione di questo nuovo orientamento, che avrebbe avviato un'ulteriore fase di globalizzazione economica, consumò definitivamente le residue possibilità di fornire una risposta "socialdemocratica" alla crisi⁶, basata sulla ipotesi di riuscire a sostenere il compromesso keynesiano all'interno di politiche di carattere espansivo favorite dalla svalutazione e dalla riorganizzazione produttiva, che aveva rappresentato l'orientamento condiviso dai governi di "solidarietà nazionale".

Cominciavano così a franare i presupposti internazionali ed economici su cui era possibile aggregare un'alleanza di governo riformista aperta al Pci. Ma in Italia era difficile realizzare anche una "coalizione monetarista" come quelle che si realizzarono in Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania agli inizi degli anni Ottanta, perché né la Dc, né il Psi, né i partiti laici minori potevano

⁵ Sul tema cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano, 1996, pp. 391-423.

⁶ A. Lipietz, *Die Welt des Postfordismus: über die strukturellen Veränderungen der entwickelten kapitalistischen Gesellschaften*, VSA Verlag, Hamburg, 1997, p. 245.

essere ascritti a un fronte politico conservatore, né l'Italia disponeva di un Felipe González o di un François Mitterand in grado di tener viva una residua e circoscritta prospettiva riformista, pur in un quadro internazionale radicalmente mutato.

Pertini deve reggere l'urto di questo cambiamento sistemico nel quale la fine del "pluralismo centripeto", per il fallimento della coalizione Dc-Pci, lasciava un vuoto, che i successivi governi di "pentapartito" non avrebbero saputo o potuto colmare, per la modestia dei loro orizzonti strategici, facendo precipitare la "prima" Repubblica in una crisi irreversibile.

In effetti negli stessi mesi in cui Sandro Pertini assunse la sua nuova carica tra le fila del Psi a guida craxiana emerse la consapevolezza che il Paese fosse di fronte a uno snodo decisivo della sua storia recente. Con il cambiamento del simbolo che metteva al centro il garofano rosso e quasi sullo sfondo la falce e il martello, approvato nel congresso dell'aprile 1978, il nuovo gruppo dirigente stretto intorno al neo segretario avviava una rottura esplicita con la tradizione marxista e ridefiniva la collocazione del socialismo italiano nella famiglia delle socialdemocrazie europee. Un lungo itinerario che si sarebbe concluso nella conferenza di organizzazione del 1982 a Rimini. Nelle sue assise Claudio Martelli, il "delfino" di Craxi, come allora diceva una vulgata giornalistica, cercò di tracciare le linee di un riformismo moderno basato sui "meriti e i bisogni", chiamato a riflettere sulla fine dell'industrialismo fordista e sui nuovi processi di terziarizzazione dell'economia, alimentati dalla incipiente rivoluzione tecnologica, che stavano cambiando i fondamenti della società e mettendo a dura prova i paradigmi con cui le forze di sinistra avevano fino ad allora "interpretato il mondo".

Il senso dell'alleanza riformista e socialista – affermava Martelli – è, e non può non essere nella sua essenza, altro se non questo: l'alleanza tra il merito e il bisogno. Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o un'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che possono agire. Le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che devono agire. Senza tener ferma questa alleanza, questa duplicità di destinatari, il riformismo moderno rischierebbe di degenerare in opportunismo, o di rifluire nel classico massimalismo. Ancora, se separiamo il merito dal bisogno, il riformismo diviene o tecnocrazia o assistenzialismo; se invece uniamo o alleiamo il merito

tati del referendum abrogativo della legge sull'aborto fecero scalpore: nonostante la pressione della propaganda della Chiesa cattolica, della Dc e di un vasto fronte di forze conservatrici, il referendum per abrogare la legge 194 promosso dal Movimento per la vita venne respinto da una maggioranza di cittadini: si riconfermava, su un tema ancor più delicato e intimo, quell'Italia moderna, secolarizzata e matura che, contro ogni previsione, si era già manifestata con forza in occasione del referendum sul divorzio.

Ma in quello stesso 1981 Pertini dovette fronteggiare un fenomeno politico di tipo nuovo: una minaccia all'ordine democratico organizzata da una loggia segreta della massoneria, che era penetrata profondamente nei gangli più profondi delle istituzioni e dei corpi dello stato. Essa per molti aspetti si distingueva dal terrorismo di destra e di sinistra che insanguinava la vita civile del Paese; ma per altri si intrecciava con esso perché convergente sull'obiettivo di indebolire la democrazia e di impedire una soluzione riformista della crisi¹⁰.

Nel marzo del 1981, nel quadro delle indagini sul banchiere Michele Sindona venne rintracciata una lista di alti ufficiali delle forze armate, agenti e uomini dei servizi segreti, magistrati, politici, giornalisti, imprenditori affiliati alla loggia segreta P2, capeggiata dal faccendiere Licio Gelli, che si riproponeva di realizzare, attraverso un colpo di stato strisciante, una svolta autoritaria sul modello latino-americano. Questa scoperta generò un terremoto politico che obbligò il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani a dimettersi, perché fece emergere quanto un sottobosco di funzionari infedeli avesse quasi preso in ostaggio la Repubblica e stesse progettando o favorendo una soluzione eversiva alla crisi. In sostanza era venuta alla luce una fitta rete di "nemici della democrazia" e di "nemici del riformismo" che stavano operando per fare fallire entrambi, servendosi anche del terrorismo nero e del neofascismo, delle mafie e della criminalità: un temibile "nemico interno" che, attraverso la "strategia della tensione", stava cercando di corrodere la democrazia, puntando sulla moltiplicazione della violenza politica e sulla penetrazione nei gangli dello stato e che soltanto due anni prima aveva dato una prova indiscutibile della sua forza trascinando nel fango, con un castello di false accuse pilotate da una magistratura connivente, il governatore e il vice

¹⁰ F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

direttore generale della Banca d'Italia, Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, perché si erano opposti al salvataggio delle banche di Sindona, piduista e mafioso al tempo stesso.

La scoperta della lista e del disegno politico di Gelli testimoniava che vi erano ancora dei giudici "a Berlino", che lo Stato aveva ancora degli anticorpi per combattere l'insidiosissimo progetto del "venerabile maestro"; e questi anticorpi, fatti di funzionari leali e integerrimi e di una società civile solidamente democratica, trovarono proprio in Sandro Pertini un punto di riferimento intransigente, che soprattutto nei suoi discorsi di fine d'anno non si sottrasse a esprimere un giudizio severo sulla P2 e a incoraggiare la Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, incaricata di fare luce sull'intricata vicenda, a indagare con fermezza, senza fermarsi di fronte a nessun "sepolcro imbiancato". Una richiesta che non cadde nel vuoto, perché a soli due anni da suo insediamento la Commissione, oltre a migliaia di atti, elaborò una relazione conclusiva¹¹ che faceva piena luce sull'intera vicenda, mettendo in evidenza la natura eminentemente politica dell'azione di Gelli e della sua loggia, esplicitate nel *Piano di rinascita democratica*, ritrovato dai magistrati nelle sue carte.

I giuristi – disse nel suo discorso di fine anno del 1981 – stanno discutendo se la P2 cada o non cada sotto il codice penale, se è un'associazione a delinquere. Sono cose che a me non interessano per il momento. Io guardo ad un altro codice, che è il codice morale, il codice morale che ogni uomo, specialmente ogni uomo politico, dovrebbe portare scritto nella sua coscienza. Ebbene, la P2 cade sotto questo codice morale. Vi è un proverbio che si usa dire: che la moglie di Cesare non deve essere sospettata. Ma prima di tutto è Cesare che non deve essere sospettato.

Ed allora ogni sospetto devono allontanare dalla loro persona gli uomini politici, non possono rimanere, non può rimanere al suo posto chi è stato indiziato in questa trappola della P2. La P2 si prefiggeva di compiere atti contro la Costituzione, contro la democrazia e contro la Repubblica. E quindi coloro che facevano parte della P2 dovranno risponderne prima di tutto dinanzi alla loro coscienza, dinanzi ai loro partiti e, soprattutto, dinanzi al Parlamento. Non vi può essere in questo caso alcuna comprensione ed alcuna solidarietà. E ripeto quello che ho detto altre volte: qui le solidarietà personali, le solidarietà di partito, diventano complicità¹².

¹¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Conclusioni*, in <http://www.loggiap2.com>

¹² presidenti.quirinale.it/Pertini/documenti/per_disc_31dic_81.htm

Indubbiamente si tratta di una presa di posizione netta, che chiamava in causa la politica, perché la forza e la pervasività del progetto piduista affondavano le loro radici nella permeabilità del sistema politico alla pressione di poteri oscuri, i quali in nome dell'anticomunismo evocavano la possibilità di svolte autoritarie. E questa permeabilità dipendeva in larga misura dalla natura del sistema determinata dal "pentapartito" soprattutto a guida craxiana: un sistema chiuso "a sinistra", neocentrista nella sua configurazione ideologica, lontano da ogni tentazione bipolare, ma anzi determinato a promuovere una sorta di partito unico nel quale le diverse identità politiche dei partiti che lo componevano si perdevano in un universo omologato, trasformista e privo di tavole di valori ideali; un sistema di potere più che un sistema politico, nel quale i conflitti rimandavano agli scontri di leadership personalistiche interessate a rafforzare il proprio ruolo attraverso la costruzione di reti clientelari finalizzate alla promozione di interessi particolari. Il bisogno di risorse crescenti per alimentare la creazione di bacini elettorali consistenti, utili a sostenere la competizione politica di capi e capetti all'interno dello scenario politico di fazione, costituì il fattore primario di penetrazione della P2 tra i partiti. Infatti Gelli, da molti punti di vista, era una "macchina da soldi" con i quali comprava sudditanze e consensi: era in realtà un gigantesco strumento di corruzione volto a promuovere interessi e gruppi di potere, non solo funzionale ai propri disegni politici, ma anche a disposizione di quelle frazioni di establishment che se ne volevano servire per condizionare la vita democratica.

Il suo successo si spiega anche perché la corruzione, da episodio marginale e secondario, durante la "prima" Repubblica, diventò uno dei perni della *constituency* della politica degli anni '80, la quale abbisognava di risorse crescenti per costruire il consenso politico in un'epoca di crisi del modello di sviluppo uscito dalla Seconda guerra mondiale e di trasformazione in senso consumistico della modernizzazione sociale.

La ricostruzione dell'Irpinia dopo il terremoto del novembre 1980, dalle cui macerie Pertini aveva sferzato la classe politica per i suoi ritardi e le sue inefficienze, diventò l'epitome della corruzione sistemica che lo sforzo di tenere il Pci fuori dallo spazio governativo e la lotta per l'egemonia tra Psi e Dc comportavano. Un fiume di denaro – circa sessantamila miliardi di lire –, erogato dallo stato attraverso una legislazione d'emergenza che si inserì – aggravandolo – nel tradizionale filone della legislazione "speciale" che per tutta la seconda metà del Novecento aveva caratterizzato l'intervento pubblico nel

Mezzogiorno, si irradiò nella capitale campana e in tutte le provincie alimentando politiche assistenziali, interventi infrastrutturali, localizzazione di imprese progettate al mero fine di sostenere l'ascesa politica di un reticolo interpartitico di notabili locali. I nomi sono noti a tutti, Cirino Pomicino, Gava, Vito, De Lorenzo, Di Donato, Scotti, a capo di una vera e propria cupola malavitoso che prelevava tangenti su ogni passaggio dell'intermediazione tra centro e periferia, diventate, per dirla con Alessandro Pizzorno, un "sistema fiscale secondo"¹³.

Si assiste così a una mutazione genetica dell'intervento pubblico a favore del Mezzogiorno, prima finalizzato a promuovere l'industrializzazione, ora invece ridotto a un meccanismo di spesa orientato a finanziare una costosissima macchina del consenso che serviva sia alla lotta interna ai partiti per guadagnare posizioni di comando, funzionali al controllo degli strumenti politico-amministrativi dedicati all'erogazione e all'allocatione dei fondi, sia alla competizione tra i partiti per il potere locale e nazionale¹⁴.

Di fronte a questa voragine corruttiva lo sforzo di Pertini per moralizzare la vita politica appare agli occhi dello storico sostanzialmente fallito, perché vittima di una sproporzione enorme tra la forza del potere corruttivo e la solitudine del presidente. Ma non era però una *vox clamantis in deserto*, perché il suo costante richiamo all'onesta della politica, al primato degli ideali sugli interessi, era in sintonia con una parte non esigua dell'opinione pubblica democratica, in parte ancora raccolta nei partiti, in particolare nel Pci, che aveva fatto della denuncia alla "mala politica" un tema forte della sua opposizione, e in parte orientata a dare vita a nuove forme di partecipazione politica dall'associazionismo di scopo alla solidarietà sociale organizzata. A questa Italia, che non cedeva al degrado della vita civile, che "resisteva" in nome dei valori costituzionali, parlava Sandro Pertini, nell'intento di rammendare il tessuto sdrucito dei rapporti con le istituzioni repubblicane. E forse la scelta di sovraesporre la sua figura di presidente della Repubblica ai funerali di Enrico Berlinguer, che poco prima di morire aveva denunciato la "questione morale" che affliggeva la vita politica, rispondeva al suo estremo sforzo di fare

¹³ A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 335-341.

¹⁴ F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento: politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino, 1997, p. 79.

quasi di se stesso l'argine ultimo al malaffare, erigendosi sulla bara del capo comunista a difesa della "buona politica", sobria e disinteressata, di cui egli in tutta la sua vita era stato una inesauribile testimonianza.

D'altronde la denuncia di Berlinguer nella famosa intervista a Eugenio Scalfari del 1980 era stata non solo spietata, ma anche profetica, pensando al successivo cataclisma di "tangentopoli".

I partiti di oggi – affermava il segretario comunista al microfono del direttore di "Repubblica" – sono soprattutto macchine di potere e di clientela [...]. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". [...] Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela; un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti¹⁵.

Berlinguer fotografava non solo l'occupazione dello stato da parte dei partiti, ma il loro stesso farsi "stato", una sorta di stato nello stesso, che inquinava la vita politica, perché il controllo della spesa pubblica diventava lo strumento essenziale e indispensabile per sostenere i costi crescenti della politica¹⁶.

Era stata questa pericolosa spirale ad aprire le porte di molte stanze del potere a Licio Gelli e alla sua associazione criminale; ma ancor più pericolosamente aveva indebolito i controlli nei confronti delle associazioni mafiose e camorristiche che proprio in quegli anni aumentarono a dismisura il loro controllo su aree crescenti della penisola e incrementarono la loro forza di "antistato". È di questi anni la "seconda guerra" della mafia siciliana, che sancì la definitiva affermazione dei "corleonesi", capeggiati da Toto Riina, e che la-

¹⁵ http://www.repubblica.it/politica/2016/07/28/news/questione_morale_berlinguer-144942852/

¹⁶ Cfr. L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana tra il 1975 e il 1992*, Guida, Napoli, 2000, precipue pp. 49-70.

sciò sul terreno centinaia di morti tra mafiosi delle famiglie perdenti, forze dell'ordine e magistrati, fra cui il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e i magistrati Gian Giacomo Ciaccio Montalto e Rocco Chinnici, e uomini politici come Pio La Torre, segretario del Partito comunista siciliano. Ma è anche dello stesso periodo l'affermazione della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, che prosperò negli anni del terremoto, e che si impegnò in un'altra guerra criminale con il clan avverso della Nuova famiglia, altrettanto sanguinosa di quella siciliana.

Nei confronti di questa aggressione della criminalità organizzata, la risposta dello stato fu spesso ambigua e debole, perché minata da intrecci collusivi, da sudditanze ambientali, dal voto di scambio, da una storica sottovalutazione delle classi dirigenti locali e nazionali, anche se nel 1982 la legge sui pentiti aprì nuove possibilità di indagine alla magistratura, che cominciarono a dare i loro frutti a Palermo, grazie al lavoro del pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, che portò al primo "maxiprocesso" contro la mafia alla fine del 1985.

Quando il "maxiprocesso" si aprì, Pertini ormai non era più presidente e sullo scranno più alto della Repubblica sedeva Francesco Cossiga, il cui stile politico si sarebbe rivelato assai diverso da quello del vecchio avvocato di Stella.